

BABEL COSPE NEWS - SPECIALE

CONTROCORRENTE

STORIE DI DONNE CHE LOTTANO

babel — Periodico di informazione del COSPE — Poste Italiane S.p.A. — Spedizione in Abbonamento Postale — D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n° 46) art. 1, comma 1, DCB Firenze

N° 2 / 2017
COSPE
news
ANNO XVII



LEGENDA

GII: *Indice di Ineguaglianza di Genere*. Misura le disuguaglianze di genere in tre aspetti importanti dello sviluppo umano: la salute riproduttiva, l'empowerment (misurato attraverso il numero dei seggi parlamentari occupati dalle femmine e della proporzione di femmine adulte e di maschi di età pari o superiore a 25 anni con almeno un livello di istruzione secondaria); lo stato economico. Più elevato il valore GII più disparità tra femmine e maschi e più perdita per lo sviluppo umano. Il GII misura la posizione delle donne in 159 Paesi (accanto al valore dell'indice abbiamo messo anche il rank del Paese).

CEDAW – *Convention on the Elimination of Discrimination against Women* (Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna) introdotta nel 1979 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ed entrata in vigore nel 1981.

SHARI'A: è il complesso di norme religiose, giuridiche e sociali direttamente fondate sulla dottrina coranica. Vi convivono regole teologiche, morali, rituali e quelle che noi chiameremmo norme di diritto privato, affiancate da norme fiscali, penali, processuali e di diritto bellico. Shari'a significa, alla lettera, "la via da seguire", ma si può anche tradurre con "Legge divina".

Tutti i dati presenti nelle tabelle dei Paesi hanno come fonte il rapporto 2016 dell'**UNDP (United Nation Development Programme)** tranne diversa indicazione.

Desiderio sommesso di libertà

Quando la poesia
busserà di nuovo
alle sue finestre
non troverà
più nessuno ad aprirle.
Solo un'ombra
si appoggerà ai vetri
e racconterà
alla notte
che l'ha accolta
un desiderio
sommesso
di libertà.

*Centro Donne HAWCA, Kabul
Traduzione di Cristina Contilli*

Tutte le illustrazioni di questo numero speciale sui diritti delle donne sono tratte dal libro "Cinquanta disegni di donne e molto di più" della fumettista egiziana Doaa El Adl che ce le ha gentilmente concesse e di cui parliamo a pagina 35.

Le illustrazioni dell'insero "Femminismi" sono tratte dal vademecum contro la violenza sulle donne "EXIT" a cura di D.i.R.e, Camst e COSPE e realizzate da Stefania Spanò, in arte Anarkikka.

DIRITTI DELLE DONNE: DOVE SIAMO



CONTROCORRENTE: UN NUMERO SPECIALE

Per COSPE, lavorare sui diritti e l'empowerment delle donne è parte integrante della sua storia, ed è per questo abbiamo deciso di fare un numero speciale della nostra rivista Babel. Nelle pagine che seguono abbiamo provato a raccontare e mettere in fila tutte le nostre esperienze in Italia e a livello internazionale. Unendo al racconto diviso per Paesi (di cui illustriamo il contesto dal punto di vista di genere, mettendo in luce gli squilibri ma anche i passi e i percorsi fatti), un inserto fatto di memorie e riflessioni con contributi di partner storiche e di tanti e tante compagni/e di viaggio. Un numero questo nel suo insieme che racconta le lotte e gli ostacoli che le donne devono affrontare in tutto il mondo e in tanti contesti differenti ma, anche e soprattutto, la loro determinazione.

Come vedrete parleremo molto dei centri e delle case delle donne, tutte quelle che abbiamo sostenuto e contribuito a realizzare nel Mediterraneo e in tutto il mondo: le case e i centri infatti possono avere percorsi diversi o diversificati e nascere da bisogni pratici e strategici delle donne differenti ma tutte le esperienze condividono il desiderio di una nuova visibilità e azione delle donne contro i tanti patriarcati e le culture sessiste.

È il caso del "Centro donne" in Egitto di Cewla, la "Casa Rayhana" nella città di Jendouba in Tunisia, i centri e le case protette di Kabul ed Herat in Afghanistan, i piccoli centri nelle comunità rurali dello Swaziland o ancora prima il Centro delle Donne "Passi Leggeri" in Albania.

Laddove non è stato possibile arrivare alla creazione e sostegno di veri e propri centri donne, abbiamo sostenuto percorsi collettivi con gruppi di donne per rivendicare diritto di parola e azione autonoma sui temi più diversi: diritto alla terra, diritto all'acqua, diritto alla salute, diritti formali e sostanziali per una piena cittadinanza, in Angola, Marocco, Niger, Senegal.

In Italia invece abbiamo voluto aderire al movimento femminista internazionale "Non Una di Meno" e ad altre iniziative che portano il punto di vista delle donne, come la campagna "Guardiane della Terra". La strada è in salita e le onde sono alte, ma le donne sono da tempo in cammino e in "navigazione" per la libertà e autonomia di tutti e tutte ovunque nel mondo. Controcorrente.

**Di Debora Angeli, Vice Presidente COSPE
e responsabile per la tematica "Equità di genere e democrazia"**

INDICE



AFGHANISTAN

PAG 8

Il Paese

Questo non è (ancora) un Paese per donne.

Testimonianza

Mi chiamo Saniya e vi dico che la violenza è di casa.
a cura di CISDA

Storie di donne

Afghanistan, la lunga guerra delle donne.
di Cristiana Cella

ALBANIA

PAG 12

Il Paese

In marcia verso la modernità. A passo lento.

Testimonianza

A Scutari c'è un centro di leggerezza permanente.
di Alketa Leskaj

Storie di donne / Anilda Ibrahim

Il gioco della storia: la memoria, la fuga e il ritorno
di Pamela Cioni

ANGOLA

PAG 16

Il Paese

Dopo la guerra arrivano le contraddizioni sociali

Testimonianza

Jam session: quando una marmellata cambia la vita
di Maria Vittoria Moretti

Storie di donne/ Suzana Mendes

La forza delle parole.
di Redazione

INSERTO

FEMMINISMI VECCHI E NUOVI

PAG 19

COSPE: la nostra storia è (nata) femmina.

Le battaglie di Maria Teresa.

Luciana Sassatelli, la sua passione alle origini del nostro impegno femminista.

Le case delle donne nel Mediterraneo.

Casa Ramia: storie di donne in circolo.

"Fiume, mi ridai la stella?"

"Se uccidono una, ci uccidono tutte!"

Non una di meno: le pronipoti delle streghe sono qui.

EGITTO

PAG 32

Il Paese

Qui i faraoni sono sempre saldamente al potere.

Testimonianza

Ordinarie storie di violenza e sottomissione al Cairo.
a cura di Redazione

Storie di donne/Doaa El Adl

La caricatura al potere. Anzi contro.
di Pamela Cioni

TUNISIA

PAG 36

Il Paese

Le donne protagoniste del lungo iter democratico.

Testimonianza

I fiori di Jendouba: Rayhana, un centro per assaporare il profumo dei diritti.
di Nacyb Allouchi

Storie di donne/Takoua Ben Mohammed

Sotto il velo e sulla carta, ci sono sempre io!
a cura di Redazione

SWAZILAND

PAG 40

Il Paese

Nell'antico regno africano delle donne tristi.

Testimonianza

Spice girls: la rivincita sa di peperoncino e pomodoro.
di Lisa Capretti

Storie di donne/ Lomcebo Dlamini

Arrivano all'ONU i diritti delle donne swazi
di Emanuela Zuccalà

ARTISTE PER LE DONNE

PAG 44

Le donne combattenti di Daniela Morozzi
di Pamela Cioni

Carlotta per le donne afgane

Ginevra per le donne del mondo

LE CAMPAGNE

PAG 46

I PROGETTI

PAG 48



Foto di Debora Picchi

AFGHANISTAN

QUESTO NON È (ANCORA) UN PAESE PER DONNE

Guerra e fondamentalismo qui rendono impossibile la vita della popolazione femminile

Più di 30 anni di guerra, fondamentalismo, insicurezza, impunità e mancanza di un sistema legale riconosciuto hanno lasciato in Afghanistan un'eredità di violenza contro le donne che è adesso profondamente radicata nella società afgana. E la situazione non sta migliorando. Il periodo politico e sociale a cui stiamo assistendo oggi in Afghanistan è uno dei peggiori degli ultimi 15 anni.

I continui attentati nel Paese da un lato (con infiltrazioni di Daesh per la prima volta) e l'aumento di profughi afgani che rischiano la vita per raggiungere l'Europa dall'altro, ci raccontano un Paese allo sbando, con il potere frastagliato tra fazioni e diviso tra talebani e signori della guerra, con un fragile e inefficiente sistema parlamentare e con un'economia ancora più debole che si alimenta principalmente di droga e fondi stranieri che arrivano come aiuti internazionali (si stimano circa 4500 miliardi di dollari in 16 anni e solo dall'Europa i fondi stanziati nel 2016 sono 200 milioni di euro all'anno fino al 2020 ndr) e si perdono nei rivoli della corruzione istituzionale (l'Afghanistan è al 166 posto su 168 Paesi nell'indice di corruzione percepita). In questo contesto non migliora neppure la condizione

delle donne, i cui diritti vengono negati e calpestati quotidianamente. Oggi, l'entità della discriminazione di genere è pervasiva e il divario di genere è presente in tutti i settori: salute, istruzione, accesso e controllo sulle risorse, opportunità economiche, accesso alla giustizia e rappresentanza politica. La legge del 2009 sull'eliminazione della violenza contro le donne non viene applicata. Alcune statistiche sono scioccanti: i matrimoni forzati sono l'80% di tutti i matrimoni, (di

in gran parte in prigione per "crimini morali" che non hanno alcun fondamento giuridico, ma sono il risultato di un'interpretazione radicale della Shari'a.

Un esempio su tutti è il brutale omicidio di Farkhunda, linciaggio pubblico compiuto in pieno centro a Kabul e che, pur non essendo purtroppo un'eccezione (tutti i giorni, in tutte le famiglie, una donna viene uccisa e una bambina venduta e stuprata) ha assunto la funzione di un avvertimento al governo e all'opi-

“LA BUONA NOTIZIA È CHE LA SOCIETÀ CIVILE, IN QUESTO SCIAGURATO QUADRO, STA CRESCENDO INSIEME AL CORAGGIO”

cui circa la metà sotto i 16 anni); l'82% dei casi di violenza fisica, psicologica e sessuale avviene all'interno della famiglia, il 9% nella comunità e l'1,7% è per mano di autorità statali; nella maggior parte dei casi di stupro è la donna che viene incolpata; l'analfabetismo tra le donne è l'88%, uno dei più alti del mondo; ci sono 25.000 morti materne ogni anno; la maggior parte dei detenuti sono donne,

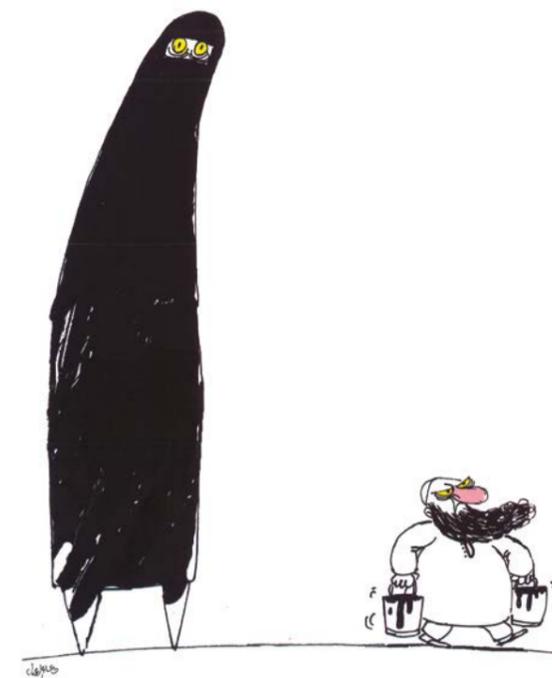
nione pubblica: è infatti rappresentativo del pensiero politico di molte delle fazioni dei signori della guerra, che si autodefiniscono "jihadisti" e con questo esemplificano il proprio programma politico, che non ha altre applicazioni che la Shari'a, anch'essa sintetizzata come resa in schiavitù delle donne. Questi leader sono i parlamentari che hanno tentato più e più volte di cancellare ogni menzione di

GENDER INEQUITY INDEX

0,667 VALUE 154 RANK

parità di genere dalla leggi afgane e sono stati fermati solamente dal fatto che gli aiuti internazionali costituiscono metà del Pil. La buona notizia è che la società civile in questo sciagurato quadro sta crescendo, insieme al coraggio di rischiare, come dimostrato dalle manifestazioni per chiedere giustizia per Farkhunda; ma le condizioni di assenza di sicurezza limitano la mobilità e quindi la possibilità di coordinamento e di costruire strategie comuni. COSPE lavora in Afghanistan da ormai molti anni grazie a dei partner di quella società civile affidabili e forti perché molto radicati: prima di tutto Opawc (Organization for the Promotion of Afghan Women Capabilities) e Hawca (Humanitarian Assistance for the Women and Children of Afghanistan) assieme ad altri aggiunti nel corso del tempo. La nostra prospettiva di intervento è sempre andata fin dagli esordi nella direzione dei diritti delle donne e ci siamo sempre occupati di sostenere Centri donne, case protette a Kabul e a Herat, di sostenere le avvocate e le psicologhe che seguono le donne che subiscono violenza e che si attivano per sé e le altre. Da qualche anno lavoriamo con i difensori e le difensore dei diritti umani in 34 province del Paese attraverso una campagna di advocacy che chiede al governo afgano e alla comunità internazionale di rimuovere gli ostacoli principali alla realizzazione dell'uguaglianza di genere: accesso all'educazione, miglioramento della partecipazione politica con la reintroduzione della quota rosa, per la percentuale del 25% dei seggi in Parlamento e nei distretti.

Approfondisci le informazioni sul nostro sito www.cospe.org e sostieni e i nostri progetti in Afghanistan.



MATRIMONIO

80%
dei matrimoni sono forzati

Afghanistan Independent Human Rights Commission (AIHRC)

33%
delle ragazze si sposa prima dei 18 anni

(UNICEF)

SALUTE RIPRODUTTIVA

7,4%
delle ragazze tra i 15 e i 19 anni è rimasto incinta

0,4%
delle donne muore durante il parto

VIOLENZA CONTRO LE DONNE

88%
delle donne ha subito una forma di violenza fisica, sessuale, psicologica e/o matrimonio forzato

(Global Rights sulla violenza contro le donne)

ISTRUZIONE

88%
delle donne è analfabeta

2,4 MILIONI
di bambine non vanno a scuola

(Servizio studi della camera dei deputati)

LAVORO

19%
delle donne in età lavorativa ha un lavoro

(Servizio studi della camera dei deputati)

IN POLITICA

30%
in più di donne hanno votato alle presidenziali del 2014 rispetto alle elezioni 2009

CONTESTO LEGALE

- Il Codice Civile proibisce il matrimonio con minori di 15 anni in ogni circostanza; mentre sotto la Shari'a non esiste un'età minima per il matrimonio
- Il Codice Penale del 1976 prevede che l'aborto assistito sia un reato, eccetto per salvare la vita della madre
- Il diritto delle donne all'eredità varia a seconda della legge, che sia religiosa, statutaria o consuetudinaria, secondo la quale una moglie in genere non eredita
- Secondo le Nazioni Unite le vedove sono particolarmente discriminate nei confronti dei diritti di ereditarietà e spesso sono costrette a sposare un altro uomo nella famiglia per mantenere l'eredità e non perdere i propri figli
- Per quanto riguarda il divorzio, le donne, invece, devono affrontare circostanze molto difficili per ottenerlo
- Il 25% dei seggi nei consigli provinciali dovrebbero essere riservati a donne, quota da poco ridotta al 20%

MI CHIAMO SANIYA E VI DICO CHE LA VIOLENZA È DI CASA

A cura di Cisdà



Foto di Cisdà

Testimonianza raccolta dalle operatrici di Hawca (Humanitarian Assistance for the Women and Children of Afghanistan) nella "Casa protetta" che gestiscono a Kabul. Saniya è una delle 20 donne che hanno beneficiato del progetto "Vite Preziose" nato nel 2011 dalla collaborazione tra la ong di donne afgane Hawca, il quotidiano L'Unità e il Cisdà (Coordinamento Italiano Sostegno Donne Afghane) e che prevede il sostegno a distanza di donne e bambine afgane vittime di violenza.

"Mi chiamo Saniya e vengo dalla provincia di Laghman. Ho 13 anni. Mio padre mi ha promesso da tempo e devo fare il mio dovere. Mia madre cerca di consolarmi: tuo marito non è brutto, è sano. Può bastare, dice. L'ho visto, da uno spiraglio della porta. No, non è brutto e almeno non è vecchio come quello di mia sorella. L'aria sa di nuovo, è quasi primavera. Aspetto qui, nella stanza dove sono cresciuta. Gli ospiti sono arrivati, il cibo pronto. Ma la festa non comincia. 'Che succede, perché?'. Le voci si alzano, le porte sbattono. Il mio "fiancé", come lo chiamavo con le mie sorelle, non è arrivato. Il futuro suocero ha detto che non mi vuole più. Litiga con mio padre. La mamma piange. Ma a me non importa, improvvisamente respiro di nuovo. Il mio fiancé non mi vuole, e non lo voglio nemmeno io. Tutto è sistemato, rimango a casa mia. Ma l'illusione dura poco. Bisogna riparare l'offesa e non si può sprecare tutto quel cibo. Il suocero pagherà di più, ha altri figli. Il fiancé non brutto è sostituito dal fratello maggiore. Gli uomini sono contenti, il matrimonio si fa. L'onore è salvo e il riso si mangerà. Questo marito di riserva è brutto, strano, silenzioso. Sordomuto. Adesso sono proprietaria della sua famiglia. Di tutti. È così

che funziona? Il primo fiancé che non mi voleva, adesso mi vuole, tutte le notti, e mi vuole anche suo padre. Sto zitta se no mi picchiano. Lo fanno spesso. Devo essere sorda e muta, come il mio sposo. Quattro figli, tre maschi, una femmina sola, per fortuna. Nessuno è di mio marito. Ma sono miei, tutto quello che ho. Un giorno il fiancé e suo padre portano a casa altri uomini, sconosciuti. 'È una bella notizia', dicono. 'Finalmente servirai a qualcosa! Vedi? Pagano per te!', dice mio suocero, soddisfatto, mettendo in tasca i soldi. C'è un limite che non si deve superare. Basta. Sono di nuovo incinta, non so di chi. Prendo i bambini più piccoli e scappo via, via dal fiancé che non era brutto e dagli uomini che mi hanno resa brutta. Ho avuto fortuna, in fondo. Mio figlio è nato nella casa protetta, nella vita protetta. Non sono più sola. Voglio il divorzio da mio marito. E poi? Il sogno: vivere da sola con i miei bambini, un piccolo lavoro, così la vita avrà davvero quell'odore di nuovo. Saniya trova rifugio nello shelter di Hawca per molti mesi, dove, grazie all'aiuto di Elisa può curare le sue profonde ferite fisiche e mentali. È lì che nasce il suo ultimo figlio. Poi, il sostegno di Elisa le permette di essere accettata a casa del padre dove, poten-

do provvedere al suo mantenimento e a quello del figlio, rimane per alcuni mesi. Dopo due anni di grosse difficoltà legali, finalmente, ottiene un'importante vittoria: il sospirato divorzio dal marito. Ci racconta così quel momento: 'Quando le mie avvocate mi hanno annunciato che ero una donna libera, avrei voluto volare e dimenticare per sempre tutte le mie sofferenze e la mia stessa vita. In un attimo non c'era più niente, nemmeno i miei figli, nient'altro che quell'enorme sollievo.' Purtroppo il divorzio, in Afghanistan, non è un diritto accettato. Saniya deve ancora affrontare le continue minacce del marito e della sua famiglia, per i quali, il suo divorzio è un affronto e una vergogna. Ma, nonostante questo, è felice. Le avvocate stanno cercando di ottenere la custodia dei figli. Saniya vuole che possano studiare e crescere in una vita senza violenza. In questo momento vive nella casa di alcuni parenti e spera di averne presto una tutta sua. Vuole lavorare e Hawca sta cercandole un impiego. Solo se potrà mantenere i figli ne otterrà la custodia. L'autonomia economica sottrae armi ai ricatti che le donne subiscono e l'aiuto di Elisa le permette di non dipendere dagli altri, salvaguardando così la sua nuova vita. A lei pensa ogni giorno.

AFGHANISTAN: LA LUNGA GUERRA DELLE DONNE

Di Cristiana Cella

La guerra delle donne afgane dura da 40 anni. Nel luglio 1980, quando arrivai per la prima volta in Afghanistan, le montagne erano già popolate di combattenti. I feroci governi comunisti degli anni precedenti e la recente invasione russa avevano prodotto una dura reazione di resistenza. A Kabul, la società civile era integra e combattiva e si opponeva con tutte le sue forze all'invasione russa. Le donne ne erano parte integrante, occupavano posti di responsabilità, lavoravano, studiavano, non portavano il velo, tranne rare eccezioni, si battevano per le loro idee di libertà, di laicità, di democrazia e per i loro diritti. Furono proprio le donne, in quel primo anno di occupazione, a essere protagoniste delle manifestazioni contro i russi a Kabul. Organizzavano scioperi e disobbedienza civile. Giovannissime studentesse dei licei, universitarie, professioniste e donne di tutte le età e classi sociali, scendevano in strada per contrastare il primo passo della lunga tragedia che ancora non è finita. Nell'apparente e blindata normalità della capitale, a cui i russi tenevano molto, la resistenza afgana si muoveva clandestinamente, organizzando attentati e sabotaggi: una rete fatta di intellettuali, studenti dei movimenti di sinistra, partiti islamici moderati, democratici di ogni classe sociale, commercianti nei cui negozi si riunivano piccoli gruppi. Le donne erano parte della dirigenza, si occupavano principalmente di fornire informazioni. Molti combattenti andarono in

montagna, coinvolgendo la popolazione rurale nella guerra contro i russi. Molti di loro furono in gran parte uccisi dai gruppi fondamentalisti, che li temevano più dell'Armata Rossa, dai russi e dall'esercito afgano. Chi si è salvato ha continuato a combattere con armi e strategie diverse e a crescere i propri figli con le loro idee di libertà e di democrazia. Sono queste le persone che, ancora oggi, si battono per la giustizia e la democrazia, per i diritti delle donne, la cui vita è stata devastata da quasi 30 anni di fondamentalismo islamico al potere. Sono tornata in Afghanistan nel 2010, e negli anni successivi, con la mia associazione, il Cisdà (Coordinamento Italiano Sostegno Donne Afghane), l'ultima volta nel marzo di quest'anno. Un Paese sull'orlo del collasso, che fatica a risollevarsi dalle ferite, perché sempre se ne aggiungono di nuove. Dove la precarietà della vita è palpabile. Ma che continua a sperare e a lottare. Quello che resta oggi di quella società civile è costretto a proteggersi e a nascondersi. Il fondamentalismo ha governato il Paese dal '92, con la violenza, la corruzione, la sopraffazione, e ha colonizzato la mente degli uomini rendendo normali i più feroci abusi contro le donne, annientate nella loro dignità. La violenza contro di loro cresce ogni anno, ogni mese, ogni giorno, con sistematica regolarità nella sempre più diffusa indifferenza, nella totale impunità. Le donne muoiono sotto i bombardamenti Nato,

nelle battaglie di terra, nei villaggi, nelle loro faccende quotidiane, sono brutalizzate e uccise nelle loro stesse famiglie, nella società, nell'esercizio del loro lavoro, punite ferocemente dalla Shari'a e dalle barbare leggi dei fondamentalisti, private della scelta, vendute. Non hanno ormai più accesso a nessuno dei diritti umani fondamentali, non hanno diritto alla vita stessa. Ma quello che mi ha più colpito e commosso, sempre, negli incontri con le donne afgane, al di là della tragedia quotidiana, è la loro grande forza di reagire e trasformare. Quella delle donne che rifiutano di soccombere alla violenza e cercano di riaffermare la propria vita negata, e quella delle donne che combattono al loro fianco e per i diritti di tutte, con gravi rischi personali. Sono le donne di Rawa, di Hawca, di Opawc, del partito Hambastagi o di Saajs. Persone coraggiose e tenaci, politiche, combattenti clandestine, medici, insegnanti, giornaliste, assistenti sociali, avvocate, che affrontano i loro immensi compiti con la semplicità di cose di tutti i giorni. Sanno bene che la speranza di vedere un giorno il loro Paese libero e giusto passa attraverso un cambiamento drastico della condizione delle donne. Una rivoluzione che le veda protagoniste del riscatto di un popolo intero. Di queste donne parla il libro che ho scritto. La resistenza, adesso, in Afghanistan, è nelle loro mani. Il nostro compito, quello di sostenerla e di non lasciarle sole.

SOTTO UN CIELO DI STOFFA - Una pubblicazione a cui l'autrice ha lavorato nel corso di alcuni anni fatti di viaggi, incontri e interviste. Quello che viene fuori è una raccolta di storie e di voci di donne forti che ci portano dentro la loro vita quotidiana, facendoci partecipare alle loro sfide, al loro coraggio, tenace, generoso e leggero. Racconta, in particolare, la guerra quotidiana delle avvocate. Il filo conduttore della prima parte, infatti, è il difficile cammino di un'avvocata che lavora al Centro donne dell'associazione Hawca (sostenuto dal progetto COSPE, Vite preziose) e della sua cliente, tra mille ostacoli, per salvare la sua vita. In questa storia se ne inseriscono tante altre, storie di tragedie e di riscatti, di dolore e di libertà. La seconda parte del libro racconta l'Afghanistan di oggi, la vita dei suoi abitanti, sempre più fragile e minacciata, la situazione politica disastrosa, la guerra in corso, attraverso interviste, documenti e incontri.

CRISTIANA CELLA - Giornalista, scrittrice, sceneggiatrice. Dal 2009 è membro del Cisdà. Si occupa di progetti umanitari nel Paese, ha collaborato con "L'Unità", "Il Sole 24 ore" e altre testate on line.



Cristiana Cella
Sotto un cielo di stoffa
Avvocate a Kabul
2017
Città del sole Edizioni



Foto di Ignazio Maria Coccia @Contrasto

ALBANIA

IN MARCIA VERSO LA MODERNITÀ. A PASSO LENTO

Leggi per la parità e contro la violenza non impediscono che le donne siano maltrattate

L'Albania. Uno degli ultimi regimi comunisti a cadere. Il regime forse più duro in termini di violazioni dei diritti umani e chiuso per anni al contatto con il mondo. Un'economia disastrosa e tante attese e speranze lo hanno adesso aperto ad un'altra pagina della sua storia. Oggi rimane un Paese in continua transizione, dominato da criminalità e corruzione diffusa e poteri corrotti, dalle belle leggi imposte dall'Europa che poco vengono applicate.

Il regime comunista considerava le donne e gli uomini uguali di fronte alla legge anche se negava alcuni diritti come il diritto all'aborto, in nome di un nazional socialismo paranoico. La fine del regime ha portato nuovi diritti formali, come quello dell'aborto, a rivedere alcune leggi e alla nascita di molte organizzazioni di donne, spesso però guidate da chi aveva già un ruolo nel regime precedente.

Il processo di integrazione europea ha obbligato il Paese a rileggersi su un piano legislativo e l'Albania ha molte leggi avanzate: da quella sulla violenza domestica a quella sui diritti riproduttivi. Ma tutte queste leggi sono inapplicabili. Sono lì come un orpello, come un atto dovuto,

nessun investimento, quasi una beffa. E la distinzione tra città e campagna/montagna è ancora molto forte. Il processo migratorio che ha attraversato il Paese è stato dirompente. Gli uomini partivano e le donne rimanevano a gestire una quotidianità difficile. Le giovani donne, che non volevano sottoporsi ad una vita già segnata, sono state spesso vittime di traffico destinate al grande mercato della prostituzione in

nessun investimento, quasi una beffa. E la distinzione tra città e campagna/montagna è ancora molto forte. Il processo migratorio che ha attraversato il Paese è stato dirompente. Gli uomini partivano e le donne rimanevano a gestire una quotidianità difficile. Le giovani donne, che non volevano sottoporsi ad una vita già segnata, sono state spesso vittime di traffico destinate al grande mercato della prostituzione in

“A GESTIRE IL POTERE SONO REGOLE CLANICHE CHE ESCUDONO LE DONNE E LEGITTIMANO LA VIOLENZA”

Italia e in Europa. Per molti anni abbiamo sentito raccontare storie terribili di ragazze che partivano con il miraggio di un lavoro e finivano sfruttate sessualmente e sotto la minaccia costante dei trafficanti albanesi. Oggi questo fenomeno non ha più i numeri di un tempo ma molta sofferenza e le molte vite perse sono ancora lì a ricordarci tutto questo. Oggi la droga è la nuova merce di scambio tra le criminali-

Stato formale con le sue leggi e dall'altra parte quello che accade davvero nello Stato di fatto. La legge garantisce eguaglianza tra gli uomini e le donne ad ogni livello ma di fatto questo non accade e le norme tradizionali sembrano essersi rafforzate con la caduta del regime: poche donne hanno proprietà soprattutto nelle aree di campagna e montagna, il diritto all'eredità vale più per gli uomini che per le

GENDER INEQUITY INDEX

0,94 VALUE 51 RANK

“LE NUOVE ASSOCIAZIONI DI DONNE SONO ANCORA FRAGILI”

donne (nate per passare da una famiglia ad un'altra), i matrimoni forzati sono ancora una triste realtà, gli abusi sulla salute delle donne sono quotidiani. E gli indici di violenza domestica sono drammatici. Anche la situazione della società civile è fragile. Nuove organizzazioni di donne sono nate maggiormente libere dai vincoli del passato ma faticano a trovare strade differenti.

Il nord del Paese è maggiormente sottoposto a queste contraddizioni e ad una povertà e impoverimento diffuso. È qui che COSPE ha deciso di operare mettendo insieme un lavoro tra città e campagna e mettendo al centro la questione delle donne come questione dirimente per uno sviluppo democratico e sostenibile del Paese.

COSPE ha sostenuto la nascita di gruppi di donne in molte aree rurali e di un centro donna nella città di Scutari che come dice il suo nome “Passi leggeri” lavora per alleggerire la condizione delle donne e vedere rispettati i loro diritti di cittadinanza.

Approfondisci le informazioni sul nostro sito www.cospe.org e sostieni e i nostri progetti in Albania.



MATRIMONIO

10%
delle ragazze si sposa prima dei 18 anni
(Unicef 2016)

SALUTE RIPRODUTTIVA

0,03%
delle donne muore durante il parto

LAVORO

41%
delle donne in età lavorativa ha un lavoro
(wikigender.org)

VIOLENZA CONTRO LE DONNE

31%
delle donne ha affermato di aver subito violenza durante una relazione o matrimonio
(Gender institutions and development database 2014)

ISTRUZIONE

96%
delle donne maggiori di 15 anni è alfabetizzata
(wikigender.org)

IN POLITICA

20,7%
dei seggi in Parlamento è assegnato a donne

CONTESTO LEGALE

- α 18 anni è l'età minima legale per sposarsi
- α Le donne possono divorziare; tuttavia, questo porta loro un'alta stigmatizzazione sociale
- α Nel patriarcato tradizionale le figlie sono nate per essere date al marito, quindi sono estranee alla famiglia
- α Secondo il Codice civile, donne e uomini hanno gli stessi diritti di accesso, possesso e gestione delle proprietà terriere
- α Secondo la legge qualsiasi proprietà che una donna possiede prima del matrimonio resta sua anche dopo
- α I diritti delle donne di possedere e amministrare proprietà diverse dalla terra sono limitate, in particolare se sposate
- α Gli uomini dominano la maggioranza delle famiglie e sono tipicamente i proprietari ufficiali della terra domestica, spesso gestendo o affittando le terre senza il consenso delle loro mogli
- α Solo l'8% delle donne possiede proprietà (legalmente)
- α Secondo la legge per l'uguaglianza di genere del 2008 il 30% delle posizioni nominate dal governo è riservato alle donne
- α Il Codice elettorale afferma che “uno dei primi tre nomi dell'elenco multi-nome appartiene a ciascun genere”

A SCUTARI C'È UN CENTRO DI "LEGGEREZZA PERMANENTE"

Di Alketa Leskaj*

Quando abbiamo creato il "Centro Donna" nel 2001, volevamo creare un luogo per noi e altre donne e lo abbiamo chiamato "Passi Leggeri": condividendo tutte la pesantezza della condizione delle donne in Albania, noi volevamo leggerezza. Non abbiamo preso subito in considerazione la questione della violenza contro le donne, contro di noi. Sapevamo che c'era ma non volevamo partire da lì. Forse per paura, forse per timore di diventare un luogo che allontanava. Ci interessava invece diventare un luogo aperto, dove incontrarsi, realizzare iniziative. Poi il lavoro nei quartieri più periferici della città ci ha avvicinato alla problematica della violenza. Le donne ce la raccontavano: era difficile intervenire oltre all'ascolto.

Le coinvolgevamo in altre attività, rispondevamo ad altri bisogni ugualmente importanti per loro: i figli, i servizi, la salute, e avere un reddito. Gli stessi nostri bisogni. Il nostro gruppo si allargava e altri se ne creavano nei quartieri. Ma un giorno mentre stavamo lavorando, la porta dell'ufficio ha cominciato a scuotersi con forza. Abbiamo sentito una voce che chiedeva aiuto. Abbiamo lasciato tutto sul tavolo e siamo corse al cancel-

lo. Di fronte a noi è apparsa una donna coperta di sangue con due figli minori che tremavano e piangevano insieme, la mamma li teneva stretti tra le sue mani e tra le lacrime e il dolore ci ha chiesto aiuto.

Mentre i bambini dormivano, la donna ha cominciato a raccontare la sua storia e non riuscivamo a credere alle sue parole. Immediatamente abbiamo cominciato a discutere insieme su cosa potevamo fare in questa situazione. Per la prima volta ci siamo confrontate con le istituzioni locali come la polizia, il tribunale etc... Ci siamo rese quindi conto che la violenza non era un fenomeno che si verificava solo in famiglia,

"A PASSI LEGGERI CONTRO LA PESANTEZZA DELLA NOSTRA CONDIZIONE"

ma anche fuori ad essa, perché le donne vittime di violenza venivano vittimizzate anche da quelle istituzioni che avevano l'obbligo giuridico di aiutarle. Quando abbiamo ottenuto il primo ordine di protezione contro la violenza domestica in tutto il distretto di Shkoder, eravamo contente perché avevamo

vinto anche contro la mentalità comune e avevamo rotto le barriere con le istituzioni. Ma mentre noi stavamo festeggiando la nostra piccola grande vittoria, il figlio di una donna che stavamo seguendo, influenzato dal padre violento, la uccideva nel centro della città. I nostri tentativi di salvare la donna da un marito violento avevano avuto successo, ma avevamo fallito con il figlio. Per questo si dice: "chi subisce violenza può diventare violento". Questa storia non ci ha fermato, ci ha rese più forti, più unite, e abbiamo cominciato a vedere le cose con una prospettiva diversa.

Abbiamo iniziato ad invitare le donne a discutere per comprendere se questi casi fossero sporadici o fossero un fenomeno frequente della nostra società. È stato doloroso constatarlo, ma la violenza domestica era un fenomeno diffuso ed esisteva in diverse dimensioni in molte famiglie; ma la cosa più allarmante era la legittimità che le stesse donne le davano, soprattutto nelle zone rurali. Con il passare del tempo le donne hanno cominciato a fidarsi di noi e il numero dei casi aumentava di giorno in giorno. Non avevamo fondi - e continuiamo a non averne - ma dovevamo fare qualcosa.

Crediamo di esser riuscite a fare qualcosa in questi anni: prima di tutto abbiamo convinto le donne a parlare e denunciare, perché la violenza non deve rimanere tra le mura di casa. Così è nato il servizio anti-violenza del "Centro Donna", anche grazie al sostegno della "Casa della Donna" di Pisa, che continua ancora oggi, in modo volontario.

In questi anni, non abbiamo lavorato solo con le donne, ma anche con le istituzioni, combattendo contro le loro barriere e mettendole di fronte alla responsabilità che hanno. Abbiamo alzato spesso la voce e insieme ad altre organizzazioni della società civile albanese abbiamo influito sul miglioramento del quadro giuridico, sul miglioramento dei servizi e, almeno, sulla diminuzione del fenomeno della violenza, che purtroppo è ancora tanta. E nonostante la fatica noi siamo ancora qui, ostinate e determinate.

* Centro Donna "Passi Leggeri"



IL GIOCO DELLA STORIA: LA MEMORIA, LA FUGA, IL RITORNO

Intervista di Pamela Cioni - pamelacioni@cospe.org

Albanese di nascita, italiana di adozione, Anilda Ibrahim, 44 anni, 3 figli, è oggi una scrittrice di successo che con la terra madre ha mantenuto un legame profondo e quasi ossessivo diremmo, vista la ricorrenza del luogo in tutti i suoi scritti. Eppure è un legame distaccato. Anilda, ad esempio, scrive in italiano fin dal suo esordio, "Rosso come una sposa", "Ma non per scelta - dice - non me ne sono neppure resa conto. È questa la lingua che abito, che vivo ed è questo l'importante". Abbiamo parlato con la scrittrice all'indomani dell'uscita dell'ultimo libro "Il tuo nome una promessa" (Einaudi). Ancora una volta la storia di una famiglia e di tante generazioni. La Storia che incombe e la Storia del suo Paese d'origine come leit motiv. Personaggi che si muovono tra i grandi eventi, come la seconda guerra mondiale con la loro incosciente quotidianità e che la Storia porta a spasso nel tempo e nello spazio senza che loro se ne rendano conto. Ma la scrittrice sì. E li osserva.

Quale legame ha mantenuto, a livello letterario, con l'Albania?

L'Albania finora ha ancora un legame centrale nei miei libri e nel mio immaginario, con l'eccezione del secondo libro che è ambientato nella Ex Jugoslavia e racconto di più il Kosovo ma anche lì compare la tradizione e l'identità albanese. La definirei un archivio di produzione a cui attingere, ma non statico. Immaginiamolo come un archivio che si sposta con me e con me si contamina di incontri, lingue, storie.

Quali sono gli altri temi centrali e ricorrenti della sua produzione?

Insieme all'Albania, il tema dell'identità è centrale. E poi ricorrenti sono il tema del viaggio, quello dei legami di sangue e il rapporto tra madri e figli. Poi ci sono il tema della fuga e del ritorno: i miei personaggi sono in costante movimento tra questi due estremi. Ma la mia vera ossessione è il gioco della Storia, cioè come la storia influenzi, senza che noi ce ne rendiamo conto, il corso della nostra vita, il nostro destino. E io racconto la quotidianità, la vita di ogni giorno mentre la Storia, che non abbiamo scelto, rimane di sottofondo a muovere i grandi ingranaggi.

Da dove arrivano secondo lei, queste "ossessioni letterarie"?

Credo derivino da un vissuto parzialmente personale e a come la mia vita sia cambiata dopo la caduta del muro di Berlino. Non sono certo l'unica ad averla vissuta, ma forse io sono stata più sensibile a questo evento ed è per me centrale riflettere su questo. Sono come rimasta intrappolata dalla Storia: avevo 17 anni quando è successo e all'epoca volevo fare Lettere all'Università e insegnare. Dopo, tutto è cambiato e io adesso sono in Italia a fare la scrittrice. La mia vita ha preso un corso che non avrebbe preso. E su questo mi interrogo spesso. E credo che continuerò a farlo, anche se avevo giurato di scrivere un libro più leggero. Non ce la faccio e ricasco nelle mie ossessioni. Qualcuno ha detto: "scriverai sempre lo stesso libro" e mi ci riconosco molto.

Come costruisce i suoi libri?

Definirei i miei romanzi come un tappeto. All'inizio vedi solo tanti colori come quelli dei fili. Poi pian piano i fili si riannodano, le storie che all'inizio sembrano fuori dal tempo e dal mondo pian piano si ricompongono e solo alla fine vedi l'intero disegno. Scrivere è come una lenta tessitura.

Esiste secondo lei un punto di vista femminile della Storia?

Certamente, anzi per me è la narrazione ad essere femminile. Vengo da una cultura dove la tradizione orale era affidata alle donne, alle sole donne. Perché mentre gli uomini erano in guerra o a lavorare nei campi, le donne rimanevano a casa con la prole e passavano il tempo tramandando storie. E sono le storie che ci permettono di sopravvivere come cultura. Nei miei libri io racconto sempre le donne e sono sempre le donne che raccontano. Gli uomini, sebbene abbiano un loro ruolo, spesso anche positivo, sono solo delle comparse.

Perché ha deciso di scrivere i suoi libri in italiano?

In realtà non ho deciso, è che non ho un'altra lingua. Non posso scrivere in altro modo perché sono venuta via dall'Albania nel '94 e ho una quotidianità fatta di italiano, la lingua evolve e cresce con te. Non è un fatto di sapere o no una lingua: l'albanese l'ho studiato a scuola e l'ho parlato fino a 20 anni ma se non lo usi più non può essere la tua lingua letteraria. Io vivo in italiano e scrivo in italiano, è semplice.

IL TUO NOME È UNA PROMESSA - Una foto con due bambine dalle lunghe trecce, dietro il mare. È quello che resta a Abigail della sua famiglia. La Storia l'ha divisa da sua sorella Esther, e l'Albania che l'ha accolta generosamente quando era in fuga dalla Germania nazista è diventata poi la sua prigione. Mezzo secolo dopo, a Tirana arriva Rebecca. Fugge da un matrimonio in crisi, ma forse vuole ricomporre il suo album di famiglia ricostruendo la storia che sua madre Esther non le ha mai davvero raccontato.

ANILDA IBRAHIMI - Nata a Valona nel 1972, ha studiato letteratura a Tirana. Nel 1994 ha lasciato l'Albania, trasferendosi prima in Svizzera e poi, dal 1997, in Italia. Il suo primo romanzo "Rosso come una sposa" è uscito nel 2008, nel 2009 ha poi scritto "L'amore e gli stracci del tempo" (2011 premio Paralup della Fondazione Nuto Revelli). Nel 2012 ha pubblicato "Non c'è dolcezza" e, nel 2017, "Il tuo nome è una promessa". I suoi romanzi, tutti pubblicati da Einaudi, sono tradotti in sei Paesi.



Anilda Ibrahim
Il tuo nome è una promessa
Einaudi | 2017



ANGOLA

DOPO LA GUERRA ARRIVANO LE CONTRADDIZIONI SOCIALI

Forte la inequità nella distribuzione di ricchezza tra campagna e città, tra uomini e donne

“Al mio arrivo ho trovato una terra prostrata dalla guerra. I tetti delle case erano ancora ricoperti di filo spinato e non si poteva girare in auto se non con i finestrini chiusi. (...) Ora stiamo lavorando a riorganizzare l'attività agricola” questo raccontava la nostra cooperante Angela Bardelli nel 2007 quando cominciò a lavorare per COSPE nella provincia di Namibe con un programma agricolo e di riforestazione che sta ancora andando avanti in quella zona. Dopo dieci anni le cose sono cambiate, ma l'Angola è un Paese che sconta ancora, e sconterà a lungo, un passato di conflitti (*la guerra civile è durata quasi 30 anni: 1975-2002 ndr*) che ha lasciato disoccupazione, povertà e mine sparse sul suo vasto territorio. Pur essendo un Paese molto ricco, soprattutto di petrolio e diamanti, gran parte della popolazione, circa il 60%, vive ancora sotto la soglia di povertà, l'aspettativa di vita è di 42 anni, la mortalità infantile del 15% e l'indice di sviluppo umano lo lascia al 148esimo posto. Le contraddizioni esplodono se confrontiamo poi la situazione della capitale, Luanda, la città più cara del mondo, e le zone rurali dove le persone vivono ancora con meno di 2 dollari al giorno. Allontanandosi dalla città aumentano anche le

diseguaglianze e le discriminazioni nei confronti delle donne: vittime di violenze domestiche, ignare dei propri diritti, poco alfabetizzate e vittime di quello che definiamo “land grabbing sociale e culturale”: quello legato all'eredità della terra. Il Codice Civile angolano garantisce, sulla carta, gli stessi diritti sulle proprietà ai coniugi e ai/alle figli/e, in pratica, però, le figlie non possono ereditare la terra o ne ereditano una somma inferiore rispetto ai figli. Le figlie che non ricevono la terra attraverso l'eredità, o le mogli che non la ricevono alla morte del marito, hanno il diritto di contestare la decisione, ma questo risulta difficile per vari fattori: molte donne non sono consapevoli dei loro diritti a proposito delle proprietà familiari, non conoscono il sistema giuridico e quindi non hanno nessuna nozione su come poter procedere per effettuare una richiesta, spesso non hanno le risorse finanziarie per fare ricorso e, infine, risulta decisamente improbabile ottenere un esito positivo in conseguenza al ricorso presentato. Questa situazione è doppiamente

paradossale perché in Angola le donne rappresentano il 50% della popolazione e qui, come in quasi tutta l'Africa, rappresentano il motore dell'economia familiare contadina: sono loro a mandare avanti le coltivazioni, a occuparsi della preparazione del cibo e dell'educazione, anche alimentare, dei figli e di conse-

“LE DONNE SONO SEMPRE STATE IN PRIMA LINEA DAL GIORNO DELL'INDIPENDENZA”

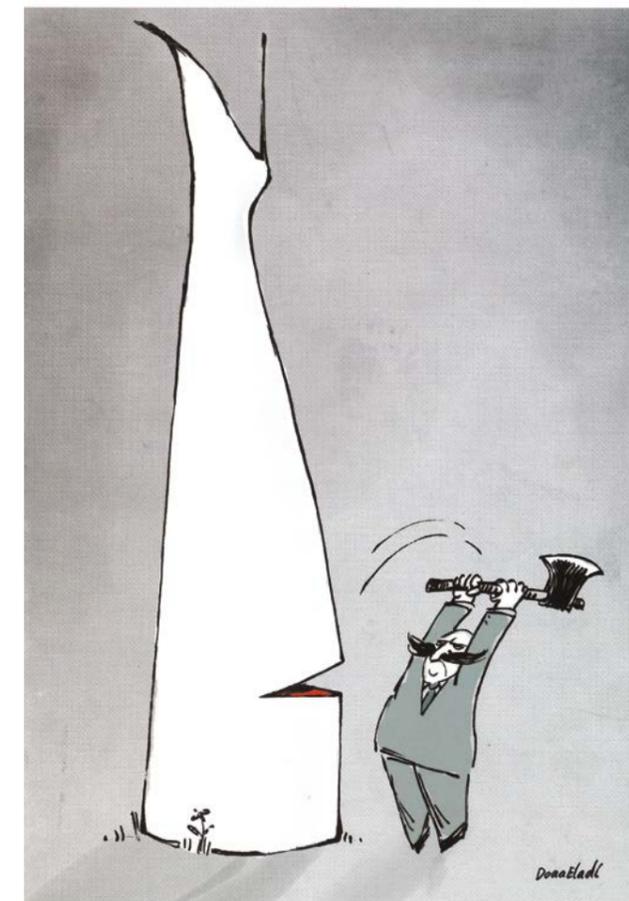
guenza della loro salute e sono loro ad essere ancora le custodi dei saperi tradizionali e a trasmetterli. Per questo, dopo aver lavorato prima per il reinserimento lavorativo dei rifugiati angolani rientrati dopo il primo trattato di pace (1992), poi con i contadini delle zone rurali per garantire la sovranità alimentare e favorire attività agricole alternative alla deforestazione, abbiamo iniziato a lavorare molto presto anche con le persone più vulnerabili nelle comunità rurali (donne e bambini), attraverso la formazione

GENDER INEQUITY INDEX

NP	VALUE	NP	RANK
----	-------	----	------

degli insegnanti, l'alfabetizzazione delle donne, la loro partecipazione nella vita pubblica e politica la sensibilizzazione sui diritti delle donne e dei bambini all'interno dei villaggi, nelle scuole e nelle università e attraverso programmi settimanali sulla radio locale. È degli ultimi anni però un intervento legato in particolare alla partecipazione diretta delle donne per far emergere i diritti che vengono disattesi, dall'accesso ai servizi alla proprietà terriera. La violazione dei diritti di base è un particolare genere di violenza che se ne porta dietro molti altri, perché genera e perpetua meccanismi di dipendenza delle donne e dei loro figli con le famiglie di appartenenza o di quelle dei mariti, all'interno delle quali rappresentano forza lavoro senza alcun diritto. Eppure le donne, come leggiamo dalle cronache nazionali, sono sempre state in prima linea a partire dal giorno dell'indipendenza. Nonostante tutto: indici di violenza altissimi e scarsa incisività delle donne al potere: “L'Angola – ha dichiarato Suzana Sousa giovane scrittrice e artista indipendente in un'intervista durante l'Expo di Milano – è una società fortemente paternalista, dove non vi è pluralismo politico. Si tratta di una società dominata dal silenzio e dalla paura, e la posizione sociale delle donne è una questione politica che condiziona profondamente la struttura familiare”. Eppure le donne al potere non mancano: l'Angola è infatti tra i dieci Paesi africani con più donne ai posti di comando e di vertice e dove il 36,7 % dei posti in Parlamento è occupato dalle donne, ma, evidentemente, non contano. Chi conta invece è la figlia del presidente Isabel Dos Santos, tra le prime otto donne più ricche del mondo e controversa icona femminista nazionale. Ma questa è un'altra storia.

Approfondisci le informazioni sul nostro sito www.cospe.org e sostieni e i nostri progetti in Angola.



MATRIMONIO

36%
delle ragazze tra i 15 e 19 anni è sposato

SALUTE RIPRODUTTIVA

0,5%
delle donne muore durante il parto

LAVORO

60%
delle donne in età lavorativa ha un lavoro
(wikigender.org)

VIOLENZA CONTRO LE DONNE

78%
delle donne ha subito una qualche forma di violenza dopo l'età di 15 anni

16%
delle adolescenti tra i 15 e 19 anni rimane incinta

IN POLITICA

36%
dei seggi in Parlamento è assegnato a donne

ISTRUZIONE

72%
delle donne in età adulta è analfabeta

CONTESTO LEGALE

- ✘ L'età legale del matrimonio a 16 anni per entrambi i sessi, tuttavia la legge consente alle ragazze di sposarsi ad una età minore in circostanze particolari
- ✘ L'aborto è illegale, eccetto per salvare la vita della donna incinta, anche nei casi di stupro o di incesto
- ✘ Le disposizioni di successione del Codice Civile dell'Angola conferiscono proprietà ai coniugi e ai/alle figli/e allo stesso modo. In pratica, però, le figlie non possono ereditare la terra o ne ereditano una somma inferiore rispetto ai figli

JAM SESSION: QUANDO UNA MARMELLATA CAMBIA LA VITA

Di Maria Vittoria Moretti*



All'interno delle comunità rurali angolane, la donna svolge il ruolo di genitrice e di lavoratrice, senza però prendere parte attivamente alla vita decisionale della comunità. Quando il *soba* (capo villaggio) annuncia una riunione, tutti i membri della comunità si riuniscono in cerchio sotto il tetto di paglia del *dgango*, luogo adibito al consiglio degli anziani e alle riunioni pubbliche. Anche le donne prendono parte alle riunioni, raggruppandosi sullo sfondo della scena, spesso rimanendo al di fuori del *dgango* nonostante il pesante sole. Non prendono mai la parola se non direttamente interpellate; tutt'altro paio di maniche durante gli incontri tra sole donne. La donna angolana appartenente ad una comunità rurale partorisce numerosi figli, dai sei ai quattordici, nella speranza che qualcuno di questi sia abbastanza forte per combattere la lotta per la vita. Nonostante il pancione, un figlio piccolo legato sulla schiena ed un altro al seno, la donna continua a svolgere i suoi compiti giornalieri. Inizia preparando il *matabixo* (la colazione) per la famiglia, quindi si carica in testa una zappa e una pala e si avvia con i figli piccoli verso la *lavra* (il campo coltivato). Nella stagione secca, quando

l'acqua scarseggia e il lavoro nei campi è poco, viene battuto a mano il mais sgranellato ed essiccato, fino a renderlo fine come una farina di grano. Con questa farina si ottiene il *funji* la base di qualsiasi pasto angolano, sostanzioso ed economico. Oltre alla vendita della farina le donne producono una bevanda energetica a base di radici locali che vendono in bottiglie di plastica lungo la strada ad un prezzo molto basso. Questi piccoli introiti dovrebbero aiutare le famiglie ad acquistare medicine per i figli e altri generi alimentari come olio di palma, sapone e pesce secco. Nonostante il duro lavoro che la donna svolge, alla fine il reddito generato rimane misero e spesso insufficiente ai suoi stessi fabbisogni e a quelli dei suoi figli. Camminando per i sentieri delle comunità si incontrano molti alberi di mango, guaiaba, papaya, Lohengo (una specie da frutto autoctona della foresta della regione di Miombo), oltre a piante di maracuja e ananas. Da qui è nata l'idea di trasformare la frutta in confettura con le donne delle due comunità, situate nella provincia del Cuanza Sul e inserite nel progetto "Pipdfea" (progetto per la protezione delle foreste costiere angolane). Oggi i barattoli di

marmellata vengono venduti ai mercati locali ed una delle donne ha anche sperimentato la vendita a cucchiaino, accompagnata da un'altra che vende pane. Le confetture hanno riscosso un buon successo ed ogni bambino, ragazzo e adulto della comunità, seguendo il profumo della frutta dolce, non perde occasione di passare a prenderne una cucchiainata quando le signore sono in fase di preparazione. Grazie alle confetture di frutta le donne riescono a mettere da parte una buona somma per coprire alcune delle necessità più impellenti. Da poco inoltre le donne hanno stipulato un accordo con un panificio della vicina città di Waku Kungo, per vendere i barattoli di confetture, presentati con un'etichetta che riporta il nome della loro associazione. Inoltre hanno già iniziato a ripiantare alberi di Lohengo ed altre piante da frutto che, oltre a produrre frutta, rappresentano una risorsa naturale ed ambientale indispensabile e preziosa per l'ecosistema del Miombo, messo a rischio dall'alto tasso di deforestazione. Qualche volta, l'emancipazione delle donne può anche passare da una semplice marmellata!

*stagista COSPE



Femminismi vecchi e nuovi

La storia di COSPE corre parallela alla storia del femminismo italiano e dei femminismi internazionali. Attraverso ricordi di donne che tanto hanno dato alla nostra associazione come Luciana Sassatelli e Maria Teresa Battaglini e i racconti di esperienze attuali, questo inserto prova a raccontare una storia tutta al femminile.

COSPE: la nostra storia è (nata) femmina

– Da sempre i diritti delle donne sono il lungo filo che tiene insieme tutto

Di Debora Angeli – debora.angeli@cospe.org

Riassumere la storia di un'attività o di un'organizzazione, è un po' come comporre un mosaico i cui pezzi sono fatti anche di storie di vita, parti di biografie, immagini e ricordi che da lontano ritornano. Per COSPE, lavorare sui diritti e l'empowerment delle donne è stato possibile grazie alla sua permeabilità e capacità di ospitare nel tempo donne collegate ai movimenti femministi con il desiderio di guardare altri contesti per allargare visioni e pratiche. È stato un lungo e non ancora terminato lavoro interno che ha assunto e continua ad assumere l'analisi femminista dell'ineguaglianza tra nord e sud del mondo e tra uomini e donne come collegate e interdipendenti e nel fare questo non considera il femminismo occidentale come unica possibilità e modalità di risposta ai tanti patriarcati. Non esiste quindi un solo femminismo, esistono tanti femminismi e soprattutto esistono le donne con i loro desideri, visioni, pratiche differenti che possono contaminare e contaminarsi per co-costruire società più eque e rispettose delle differenze. Parte dunque da qui, da questo assunto, quel lungo lavoro di COSPE a favore delle organizzazioni di donne in tanti luoghi del mondo. La presidente e co-fondatrice di COSPE, Luciana Sassatelli, si impegnò per anni in questa battaglia. Forse la sua battaglia più lunga e difficile fu dedicata alla sponda sud del Mediterraneo, spazio geografico contenitore di tante contraddizioni e conflitti di cui anche noi siamo parte integrante. È nel Mediterraneo che si sono giocate e si giocano molte partite difficili e come sempre la questione dei diritti delle donne diventa questione dimenticata o strumentale a seconda dei diversi interessi. Ed è proprio in tanti Paesi del Mediterraneo che COSPE ha sostenuto il processo di creazione di "Case delle donne" intese come spazio pubblico di donne per una democratizzazione sostanziale della società, dove rifugiarsi e insieme ripartire per azioni di trasformazione sociale, culturale, economica in un'ottica di genere. Algeri, Cairo, Gaza, Jendouba, Scutari. Ma il bisogno di spazi pubblici è riconosciuto come bisogno strategico delle donne al di là dei confini geografici: in Swaziland gruppi di donne in aree rurali hanno portato avanti una batta-

glia per vedersi riconosciute delle terre dove poter costruire delle "Case delle donne". Cambiano i contenuti, le modalità di gestione ma rimane lo stesso grande bisogno: entrare nello spazio pubblico e assumere visibilità, incidere sulle politiche pubbliche, incontrarsi con altre per modificare la propria condizione e quella di altre. Ma i confini del mondo si perdono nei volti e corpi di tante donne che dai tanti sud del mondo sono migrate anche verso il nostro Paese. Lavorano nelle nostre case, si prendono cura dei nostri figli, dei nostri anziani. Oppure fanno lavori dimenticati, non più desiderati. Spesso senza diritti e sfruttate. Quando COSPE cominciò, quasi pioniera quel lavoro di mediazione interculturale negli anni '80, non si pose subito il problema che nelle migrazioni ci sono uomini e donne, percorsi e vissuti differenti, migrazioni anche di patriarcati e nuove asimmetrie. Fu di nuovo il movimento delle donne, soprattutto alcune sue espressioni più innovative e dirompenti in Italia a far emergere la contraddizione delle migrazioni al femminile e come queste impattavano anche sui movimenti delle donne e sulle politiche pubbliche di welfare in Italia. La creazione del primo centro interculturale delle donne a Torino, "l'Alma Mater", affascinò COSPE e si crearono i primi collegamenti che portarono poi ad un lavoro importante per il COSPE in Italia, in Toscana e Emilia Romagna in particolare. Fu in particolare Maria Teresa Battaglino, storica femminista di Torino da poco stabilitasi a Siena, a promuovere con COSPE un associazionismo di donne migranti che mettesse insieme diritti, intraprendere economico, rete sociale mostrando che il nord e sud del mondo sono intrecciati in una relazione complessa e tortuosa al di là di confini geografici oggi sempre più labili. Alcune di queste realtà associative interculturali delle donne sono vive ancora oggi (Afghanistan, Algeria, Albania, Senegal, Swaziland, Tunisia) e sono cresciute, altre si sono perse, altre sono nate nei territori dove lavoriamo. Lavorare a fianco delle donne, delle loro organizzazioni, contro i fondamentalismi, contro i liberismi, contro un'idea oscura di società è diventato per COSPE un impegno stabile.

Le battaglie di Maria Teresa

Di Debora Angeli – amica e collaboratrice di Maria Teresa

Ci piace in questa rivista ricordare oltre a Luciana Sassatelli anche Maria Teresa Battaglino, socia e collaboratrice di COSPE per molti anni fino alla sua morte improvvisa nel 2011. Maria Teresa aveva incrociato Luciana Sassatelli nei primi anni 90 quando si era trasferita in Toscana da Torino ed erano diventate amiche condividendo una filosofia e pratica femminista e da questa amicizia e collaborazione sono nati tanti percorsi e progettazioni sui diritti delle donne che hanno segnato la storia della nostra organizzazione. Maria Teresa amava gli sguardi che rovesciano i punti di vista, che ti costringono a metterti in discussione, a ripensarti e ripensarci. E gli sguardi che provengono dal sud del mondo lei li assumeva tutti: crudi, arrabbiati, taglienti, non importava. Maria Teresa era una femminista che aveva come pratica politica l'assumere a tutti i costi il punto di vista delle donne più invisibili, più vulnerabili, con meno diritti senza però mai cadere nella trappola dell'assistenzialismo o del razzismo quello più subdolo. Ogni donna è portatrice di saperi, visioni, pratiche. Assumere quel punto di vista in un'ottica di empowerment significava per lei rimettere al centro della discussione le asimmetrie tra donne e uomini e tra donne e donne. Lavorare con le donne migranti piuttosto che con le donne albanesi in Albania o algerine in Algeria era come toccare il nodo vivo dell'ingiustizia



dei tanti patriarcati e delle tante e sempre più complesse asimmetrie anche tra donne. Dove è finita la nostra emancipazione occidentale? Forse nelle mani delle tante colf, badanti, babysitter straniere, migranti appunto? Se lo domandava Maria Teresa e nel porsi la domanda praticava e agiva quella contraddizione. Fu lei a portare avanti per COSPE quel grande lavoro sul territorio toscano e emiliano romagnolo per promuovere un associazionismo di donne migranti e native che mettesse insieme diritti, reddito, rete sociale mostrando che il nord e sud del mondo sono intrecciati in una relazione complessa e tortuosa e tutti ne facciamo parte, individualmente e collettivamente. In un intervento sulla nascita dei primi centri interculturali delle donne di cui fu protagonista a Torino disse: "Volevamo un centro interculturale che fosse gestito dalle donne straniere e gestito dal lavoro e dalle competenze delle donne straniere, perché l'immigrazione odierna – frutto di alcuni processi economici e della cosiddetta globalizzazione – è un'immigrazione fatta di donne con alto livello di scolarità, con delle grosse competenze che, qui, sono ricondotte tutte agli unici livelli della collaboratrice domestica o della lavoratrice sessuale".

"Ogni donna è portatrice di saperi, visioni, pratiche"

Economia della vita, diritti e qualità della vita, intraprendere sociale ed economico che scardina poteri e assetti, spazio pubblico di azione di sviluppo locale. Tutte questioni intrecciate che per molti anni Maria Teresa ha cercato di fare stare insieme contaminando molte progettazioni di COSPE. Ha lavorato per noi in Italia, Albania, Algeria, fino all'ultimo contributo in Senegal. Ha scritto molto Maria Teresa e oggi tutta la sua documentazione, comprendendo anche la documentazione prodotta per COSPE, è stata ordinata, sistematizzata e consegnata, per volere della sua famiglia, all'Archivio delle Donne del Piemonte (www.archiviodonnepiemonte.it).





Luciana Sassatelli: la sua passione alle origini del nostro impegno femminista

Di Maria Donata Rinardi - mariadonata.rinardi@cospe.org

Sulle pagine di "Jojoba", il primo magazine edito da COSPE negli anni 1985-1990, si scriveva già molto delle donne e delle loro battaglie per i diritti fondamentali, sostenute dai primi progetti di cooperazione internazionale e di educazione alla cittadinanza globale ed interculturale. Delle donne contadine in Nicaragua e in Senegal, i primi Paesi in cui sono stati realizzati progetti di cooperazione; delle donne in Niger e a Capo Verde, in lotta perenne contro la siccità e per la ricerca di un po' d'acqua e di cibo per le proprie famiglie; delle donne sudafricane, oppresse tre volte (perché nere, perché lavoratrici e perché donne); delle donne sahwari, costrette ad una vita di privazioni e di mancanza di prospettive nei torridi campi profughi dell'Algeria.

Luciana Sassatelli, fondatrice e presidente di COSPE fino al 1994, anno della sua tragica scomparsa sulle strade del Niger, aveva il dono della lungimiranza e di saper vedere oltre l'orizzonte, di immaginare quello che sarebbe avvenuto di lì a pochi anni in Italia e nel mondo sui grandi temi di impegno della società civile. Seppe precorrere i tempi, pensare progetti sempre innovativi e ci ha lasciato parole che ancora oggi ci interpellano con forza. In un articolo intitolato "Essere bambini è un diritto, pur nell'emergenza" ("Jojoba", 1/1987), Luciana raccontava di un progetto sull'educazione prescolare nei campi sahwari in Algeria, dove in condizioni di estrema difficoltà le mamme e le educatrici cercavano con fatica di opporsi al modello di una scuola coranica rigida ed impositiva, anche con bambini così piccoli, e così scriveva: "Le donne sahwari, che sono innanzitutto madri, hanno colto la potenzialità dell'educazione prescolare ed ora sono orgogliosissime di partecipare e di sostenere questo progetto di formazione soprattutto come un investimento sulla qualità della vita dei propri figli... Queste donne hanno un coraggio meravi-

glioso, quello di sfidare l'emergenza e ricreare spazi vivibili su misura per i loro piccoli... L'impresa che esse vogliono portare avanti è troppo importante perché le si possano dimenticare". E così nacque una catena di solidarietà che per anni porterà ai bambini sahwari libri, pennarelli, colori, giocattoli, palloni, pupazzi, Lego, strumenti musicali per animare le loro giornate e fornire alle giovani maestre preziosi sussidi didattici e ludici da utilizzare in "scuoline" affollatissime.

Negli stessi anni Luciana cominciò a scrivere anche di immigrazione e di migranti, molti anni prima che le istituzioni, la politica e la stessa società civile italiana si rendessero conto dell'importanza di un fenomeno in rapida espansione e le cui caratteristiche purtroppo sono solo peggiorate negli anni. In un paio di articoli dal titolo evocativo "Gli immigrati extra europei: alcune ragioni per occuparsene" ("Jojoba", 1/1987) e "Gente che va, gente che viene" ("Jojoba", 3/1987), si legge già un'attenzione tutta particolare verso "Le donne capoverdiane, eritree e filippine che fanno le domestiche", i cui diritti di cittadinanza sono calpestati ancor di più perché spesso analfabete. Così l'impegno nelle isole africane di Capo Verde, avviato con il primo progetto di sviluppo rurale nel 1988, si coniugò fin dall'inizio con l'interesse a conoscere la piccola comunità capoverdiana immigrata a Firenze, formata soprattutto da donne, che nel 1988 registrò legalmente un'associazione il cui obiettivo era di organizzare corsi di alfabetizzazione in portoghese e di istruzione elementare per le molte donne che arrivavano in Italia senza saper né leggere né scrivere.

Ancora una volta, una battaglia per i diritti delle persone e soprattutto delle donne migranti che portò poi ad un'altra esperienza pilota ed innovativa in quegli anni e su questi temi: la

ricerca-intervento sulla comunità filippina immigrata a Firenze, fortemente voluta da Luciana, che si svolse fra il 1988 ed il 1990 in collaborazione con l'Università e la Regione Toscana. La comunità filippina, come molte altre immigrate in Italia, era ed è composta principalmente da donne, le prime a partire in situazione di necessità e di disagio, lasciando famiglie e bambini anche molto piccoli, per andare a cercar fortuna altrove, come sempre hanno fatto le donne nel mondo. Così come giovani donne erano le ricercatrici, studentesse italiane della Scuola di Scienze Sociali e giovani filippine, educatrici, maestre, studentesse in sociologia prima di lasciare il proprio Paese. Da questa attenzione nacque poi la ricerca-azione su "L'immigrazione femminile in Toscana" (1995), su cui lavorò a lungo un'altra collega, femminista e studiosa della condizione femminile che ci ha lasciate prematuramente, Maria Teresa Battaglino, di cui si ricordano le idee, i pensieri e le sperimentazioni coraggiose su altre pagine di questa pubblicazione.

I semi di quello che è diventato poi un vero e proprio programma pluriennale di collaborazione politica fra associazioni di donne prima che di cooperazione, sono stati gettati da Luciana

"Luciana Sassatelli aveva il dono della lungimiranza"

nel corso dei suoi frequenti viaggi in Algeria, un Paese difficile all'inizio degli anni '90, lacerato da tensioni sociali ed economiche dirompenti, teatro di scontri politico-religiosi violenti e brutali che minacciavano quotidianamente la sicurezza dei cittadini ed i diritti umani fondamentali. Proprio lì aveva voluto sostenere, dare possibilità di espressione ed azione ad associazioni ed organizzazioni di donne, le prime vittime della crisi economica e dell'intolleranza. Vi si era recata più volte e aveva fondato a Roma il "Comitato Italiano di Solidarietà con l'Algeria" (CISA) all'inizio del 1994, pochi mesi prima di morire.

L'Algeria, governata con pugno di ferro dai militari che avevano preso il potere dopo la vittoria del FIS (Fronte Islamico di Salvezza) alle elezioni amministrative del 1990, si mostra a Luciana col suo volto di donna: "Alcune donne algerine hanno rappresentato per me, fin dall'inizio del miei transiti, la chiave di lettura per la complessa situazione di questo Paese, sospeso tra la modernità e l'integralismo religioso, la ricchezza dei pochi e la povertà dei molti. È stato possibile, pur nella difficoltà della situazione attuale, stabilire con alcune di loro un programma di scambio e di solidarietà particolarmente significativo in un momento in cui la realtà sembra tornare indietro ad un "medioevo" violento e cieco". ("Testimonianze", 362/1994)

Ricordava ancora Luciana nello stesso articolo: "Alcuni mesi fa ho partecipato al seminario *Folies eu Féminin*, che aveva lo scopo di analizzare oggi la situazione di disagio, psichico e non solo, delle donne algerine e porre le basi per un progetto di solidarietà e scambio tra le donne di associazioni femminili". Era il 1994 e fu questo l'inizio del progetto "Rete delle Donne del Mediterraneo", nato con l'ambizione di far conoscere, dialogare e mettere in rete fra loro donne ed associazioni femministe in Algeria, Tunisia, Marocco, Egitto, Palestina, Italia. Da quel primo progetto sono germogliati interventi in Palestina, Tunisia, Egitto,

Marocco che ancora impegnano COSPE e le sue risorse a fianco delle associazioni delle donne del Mediterraneo, e non solo.

L'anno successivo, le stesse associazioni femministe partner del progetto "Rete delle Donne del Mediterraneo" unirono le forze per elaborare e pubblicare un codice della famiglia rivisto nei suoi principi fondanti, nel rispetto di quei diritti fondamentali delle donne che vengono ancora negati in gran parte del mondo. In Algeria dalle osservazioni di Luciana Sassatelli e dall'ampia documentazione di casi di vittime del codice della famiglia raccolta dalle organizzazioni delle donne, nacque poco dopo il primo progetto per la creazione di una casa protetta in cui accogliere donne e bambini vittime di violenza domestica alla ricerca di un alloggio, un lavoro, un reinserimento sociale, spesso possibile, per raccontarla ancora con la parole di Luciana, solo grazie a quella "società civile, composta da intellettuali, professionisti, funzionari dello stato e dirigenti di imprese, semplici lavoratori, studenti, giovani e donne, che non accetta l'attuale stato delle cose e si pone in un una posizione di ricerca di alternative tra l'integralismo religioso ed il regime militare. Non tutti assumono necessariamente il rischio di una militanza attiva e dichiarata, molti sono sinceramente musulmani, altri semplicemente laici. Parlano tutte le lingue ed amano profondamente il loro Paese. Sono quelli che hanno deciso di non andare in esilio. Nonostante le minacce alla vita propria e dei loro figli, pur nella disperazione e paura di ogni giorno, praticano la tolleranza del quotidiano" ("Testimonianze", 362/1994).

Le figlie ed i figli delle militanti e dei militanti che Luciana incontrava in Algeria nel 1994 sono gli adulti di oggi, sono quelle stesse donne con cui COSPE ha continuato a progettare un futuro migliore, in cui i diritti umani siano di casa e non solo una chimera irraggiungibile. Da allora molti risultati sono stati raggiunti, alcune legislazioni nazionali si sono evolute, le "Case delle donne" si sono moltiplicate, la coscienza dei diritti è cresciuta. Soprattutto per chi lavora da anni con i Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente ed in particolare con le donne ed i giovani che da generazioni lottano contro ogni forma di totalitarismo, patriarcato, intolleranza, limitazioni della libertà collettiva e personale le parole di Luciana suonano profetiche e ci fanno capire che il lavoro è ancora lungo ed impegnativo, ma che la forza del cambiamento sta tutta in queste donne coraggiose.





Le case delle donne nel Mediterraneo

– Una rete di esperienze tiene insieme i movimenti femministi, da sempre

Di Susi Monzali*

Su questo mare che sta in mezzo alle terre si affacciano donne di Paesi diversi con esperienze comuni, tra queste "costruire case", case delle donne: "spazio pubblico separato" secondo la tradizione femminista separatista italiana, "spazio pubblico protetto" secondo le donne di "Dar (casa) Rayhana" a Jendouba in Tunisia o di "Hapat e Lehtë" (Passi Leggeri) in Albania e quelle di "Villa5" a Collegno. Ma è un ossimoro parlare di spazi pubblici protetti o separati? No. Un punto di vista politico. Oltrepassando simbolicamente il significato, la soglia del "privato" della casa, le donne le trasformano in luoghi di soggettività collettiva. Spazi poliedrici, dove si mescolano saperi, si offrono opportunità e servizi. Vi si trovano infatti biblioteche, centri di documentazione, ristoranti, sale culturali, centri anti-violenza, consultori, palestre, radio, sportelli di consulenza. Sono luoghi dell'imprendere e dell'intraprendere tra donne. Mantenere la loro autonomia richiede molto impegno, competenze, risorse economiche, costanza e libertà.

Ne ho fatto esperienza negli anni '70 con l'occupazione della "Casa delle donne" di Torino, nei primi anni 2000 a "Villa5", una villa dell'ex ospedale psichiatrico di Collegno che abbiamo trasformato, noi dell'associazione O.N.D.A *organizzazione no profit donne associate*, facendo impresa, servizi, cultura e negli ultimi 10 anni, quelli che mi hanno portato dall'associazionismo europeo ai territori della cooperazione insieme a COSPE. L'esperienza con COSPE è stata per me possibile e positiva perché rispetta

due parametri fondamentali: la libertà delle donne (anche la mia nel lavoro con loro) e la volontà di non esportare modelli pre-costituiti. Frequentemente ci si trova invece di fronte a comportamenti paternalistici, si va ad "insegnare" alle donne in base alla propria cultura e formazione, le si relega in una posizione di *disempowerment* per aver ricevuto delle risorse economiche. Nessuno è esente da queste trappole, ma si può cercare di evitarle,

di de-costruire modelli patriarcali costruendo relazioni basate sul riconoscimento di somiglianze e differenze, mettendo "a tema la questione della posizione dei soggetti all'interno dei sistemi di potere e di dominio in quanto continuamente definita e ridefinita da molteplici

assi di differenziazione: di sesso, razza, classe, identità, scelta o orientamento sessuale, religione, età." (L. Ellena e V. Perilli "Intersezionalità" in "Femministe a parole" - Ediesse Edizioni 2012). I percorsi per la costruzione di soggettività collettiva delle donne sono lunghi, articolati e complessi, mai lineari a nessuna latitudine. Sono processi lenti, fatti di passi avanti e indietro, vanno in profondità, portano in luce le differenze. "Le differenze non si superano, le differenze si comprendono; l'uguaglianza non si raggiunge, l'uguaglianza si riconosce. E questo ho imparato che lo si può fare non stando ognuna a casa propria, ma guardandosi negli occhi, non limitando le lotte ma stando sui margini, non creando gerarchie ma mescolando le carte. Non è la differenza a immobilizzarci, ma il silenzio. E ci sono tanti silenzi da rompere"

"Le differenze non si superano, si comprendono guardandosi negli occhi"

così parlava Audre Lorde al convegno su "Lesbiche e Letteratura" della Modern Language Association nel dicembre del 1977 e così è ancora.

Quelli che accompagniamo sono processi di empowerment individuale e collettivo che coinvolgono attivamente le donne facendo emergere le loro competenze al fine di esercitare un realistico controllo sugli eventi, far fronte ai cambiamenti e produrre loro stesse condizioni di cambiamento per infrangere la cultura della delega e dell'assistenzialismo. Ma è impossibile ottenere cambiamenti nella società se a un accrescimento dell'empowerment delle donne non corrisponde un riconoscimento del ruolo sociale che loro si danno e degli interessi di cui sono portatrici che devono trovare riscontro nelle politiche. Spesso tutto ciò passa per percorsi di separatezza e di aspra critica alla società patriarcale, toccando tutti gli aspetti della vita delle donne.

Le case delle donne sembrano tenere insieme questa complessità. Spesso nati sull'impellente di rispondere a gravi situazioni di violenza, discriminazione, povertà e fragilità delle donne, i centri delle donne oggi sono soggetti di nuove sfide.

Rinnovano la loro stessa logica di intervento passando da una fase di protezione delle donne ad essere soggetti attivi delle loro comunità, capaci di sfidare il limite dell'autonomia economica e i cliché che le vogliono non adatte a fare impresa. Ma gli esempi di imprese nate da centri donne sono molti e c'è una visione strategica dietro a questa sfida: l'"economia della vita". Partendo da temi importanti della vita quotidiana - la sicurezza alimentare, la prossimità, il tempo, l'organizzazione dei servizi, la salute e tutto quell'insieme di attività di cui ancora oggi si occupano prevalentemente le donne - mettono in discussione modelli di "sviluppo". Partendo dal privato elaborano pensiero critico collettivo e agiscono sul piano pubblico. Pratiche, pensieri e soggettività che escono dalla sfera della casa per entrare in quella dei territori.

In Tunisia, le donne di "Rayhana" nella loro casa e giardino, in tre anni hanno fatto aggregazione, alimentato gruppi di riflessione e dato vita ad una radio comunitaria, sviluppando un pensiero critico sui consumi. Insieme alle donne rurali, portatrici di *savoir faire* tradizionali, hanno creato un progetto di filiera corta agro-alimentare di qualità. Inoltre si occupano di acqua e rifiuti nella loro città in una prospettiva di rigenerazione comunitaria. "Dar Rayhana" ha un orto collettivo biologico, un bed and breakfast e una palestra - non esisteva prima un luogo accessibile alle donne per prendersi cura del corpo, che non fosse l'hammam. Le donne di "Hapat e Lehtë" hanno messo nel cuore della loro casa tre attività la cui convivenza può sembrare impossibile, eppure

"Oggi i centri donne sono i soggetti di nuove sfide e mettono in discussione i modelli di sviluppo"

funzionano e restituiscono il senso del tenere insieme impresa e impegno sociale delle donne di Scutari: un B&B, un asilo e un centro anti-violenza. A pochi passi dalla casa hanno aperto un ristorante popolare dal curatissimo design tradizionale albanese, come la loro cucina. Queste donne stanno amministrando i loro beni e si occupano attivamente di beni comuni.

In Albania e in Tunisia, COSPE ha messo a disposizione expertise, risorse economiche e tempo. Tre sostegni che è necessario avere simultaneamente, tre ingredienti che devono avere qualità appropriate, dosi giuste, tempi adeguati. Condizioni che, purtroppo, non si verificano sempre e non con la continuità necessaria a sostenere la determinazione e la disponibilità ad affrontare rischi e cambiamenti che ci mettono le donne protagoniste di queste storie.

Storie fatte di successi e insuccessi, di stratificazioni, di relazioni, di fiducia reciproca e di verifiche, di momenti di crisi e di rinascite, ma le case "Rayhana", "Hapat e Lehtë", "Villa5" e tante altre, sono attive (alcune da più di un decennio) e aperte a chi abbia voglia di mettersi in relazione con loro.

* esperta di progettazione in ottica di genere è stata consulente per COSPE in Tunisia e Albania



Casa Ramia: storie di donne in circolo

– Dal nome di una pianta, l'intreccio di tante vite e un racconto collettivo

Di Elena Migliavacca*

All'inizio, era il 1998, cercavamo uno spazio: uno spazio intermedio tra persone e istituzioni. Doveva essere uno "spazio vuoto", spazio di incontro libero da schemi preordinati e accogliente, che permettesse l'incontro tra diverse donne, culture, generazioni, lingue. Eravamo un gruppetto di italiane per lo più professioniste della scuola e dei servizi che era andato a incontrare un gruppetto di donne provenienti da diversi Paesi nel primo corso per mediatori culturali tenutosi a Verona. Avevamo fatto un'associazione, "Ishtar", la grande dea babilonese. Cercavamo quindi uno spazio in cui sostenere il desiderio di ogni donna, in cui dare forza e azione al desiderio, in cui incontrare altre con cui il proprio desiderio diventasse possibile. Abbiamo ottenuto uno spazio dal comune di Verona nel 2004 e io, che ero assistente sociale del Comune, ne sono diventata la coordinatrice. Nella ricerca del nome da dare a questo luogo la parola che più tornava era "casa", così è diventato "casa di Ramia", ramia è una pianta da cui si ricavano fibre tessili. Ne posso parlare solo dicendo "noi", ma questo noi non è un'appartenenza istituzionale, politica, ideologica anzi, volevamo uno spazio in cui ognuna potesse cercare se stessa attraverso l'incontro con altre. Una volta che ci si è radicate nel proprio terreno, nel terreno del proprio desiderio, si possono coltivare appartenenze multiple. Questo noi segna "una parola conquistata, un gesto vicino al quotidiano ma insolito, come raccogliere energia da qualcuna e riportargliela, non lasciarla defluire verso il mondo, verso gli altri (...) Qualcosa preso e poi rivolto alla stessa, a un'altra ma non alla società in generale, non alla cultura, alla filosofia. Solo così si raggiunge un sapere realizzabile. Solo qui passa, leggero come un cenno, tra due, tra alcune, un noi." (*Angela Putino, "Saltare" DWF 1998*). La parola, l'ascolto, sono da subito state al centro della nostra esperienza, così come anche l'ascolto del corpo: la danza è l'attività che più spesso i gruppi di donne migranti hanno organizzato all'inizio, sotto lo sguardo stupito delle italiane che volevano fare dibattiti. La forma che ha preso l'incontrarsi è stato spontaneamente quella del cerchio. La forma spaziale del colloquio in un ufficio di servizio sociale, che pure usa come strumento fondamentale la parola, è normalmente frontale, chiare sono subito le posizioni e i ruoli di potere. Il cerchio pone tutte sullo stesso piano, magari restano dei ruoli nel gruppo ma prendono un altro peso, la parola circola liberamente. I cerchi narrativi sono stati la nostra grande scuola alla libera presa di parola e all'ascolto. C'è un vero e

proprio metodo: anche chi conduce si mette in gioco, si può parlare solo a partire da sé. Si parla su piccoli temi di vita quotidiana. Al centro del cerchio mettiamo un oggetto che si prende in mano quando una prende la parola, quando ha finito di parlare lo passa, nessuna può discutere o commentare il racconto ma solo ascoltare l'eco che le suscita e farne un altro. Di racconto in racconto, l'io si stanca di identificarsi e giudicare, e il giudizio cade. La sua caduta apre uno spazio di libertà impensato, è un guadagno per tutte. Un guadagno di libertà. I bambini giocano tra le nostre storie e entrano a farne parte. Una, o l'altra, può prenderne uno in braccio perché la madre possa continuare il racconto, o anche solo per giocareci insieme. La libertà trova una forma al desiderio, anche una piccola forma, ma in cui il desiderio è vivo. Questa è la grande energia che muove l'azione di alcune donne della casa, è per questo che la loro azione ne genera altre, in una irresistibile moltiplicazione di idee e azioni, relazioni, contatti. A una decina d'anni dalla creazione di "Casa di Ramia", le donne che in essa erano cresciute hanno iniziato ad avere una grande necessità di espansione, di avere nuovi luoghi e nuove azioni. Queste donne sono diventate dei ponti viventi tra donne delle loro comunità e servizi, associazioni, luoghi della città. È con l'energia del desiderio che abbiamo iniziato ad attraversare le frontiere degli spazi istituzionali, ora le donne che ci lavorano, alcune hanno iniziato a girare nella casa. Parlare a partire da sé crea responsabilità, capacità di rispondere. Bisogna essere radicate sul proprio terreno. Anche se sono le prime parole, devono nascere dall'ascolto. L'ascolto dell'altra, l'eco delle sue parole genera un ascolto di sé. Non è per creare un collettivo, ognuna ha la propria guerra per discernere e sostenere i propri desideri vitali dai propri "dover essere". Cerchiamo di guardarci dai pericoli dell'appartenenza, questo grande desiderio umano. Le differenze tra noi esistenti ci aiutano. Con i piedi ben radicati sul nostro terreno, possiamo sporgerci a cercare un orizzonte. Ci sono molti orizzonti possibili. Dentro una piccola storia, ci accorgiamo di toccare dimensioni sociali, personali, geopolitiche, istituzionali, spirituali... È incredibile il numero di diverse dimensioni esistenti in un essere umano! Siamo di fronte a una grande complessità. Una complessità creativa!

* coordinatrice del "Centro Interculturale delle Donne Casa di Ramia" del Comune di Verona

"Fiume, mi ridai la stella?"

poesia collettiva della "Scuola per la libera circolazione delle lingue"

Verona è uno spazio grigio
una lampada
un pezzo di paradiso
quando sono arrivata
mi sentivo tranquilla

nessun pericolo
nessuno ti ruba
nessuno ti guarda
Verona è una prigioniera
troppe regole
un muro intorno
nessuno ti tiene sotto chiave
nessuno mi ha messo le manette

Verona è come un uovo
c'è la parte bianca
c'è la parte gialla
sono insieme
e non si mescolano

è come una matrioska
un fiore rosso

è odio
contro il diverso
e contro di sé

è la barca di Noé.

L'Adige è un lungo serpente grigio
lo spirito del fiume
sentendo il mio dolore
mi ha chiesto perché

"facendo un lungo viaggio
ho perso cose molto importanti"

"a volte crediamo di perdere
le cose che amiamo
ma la vita ci restituisce sempre
le cose belle"

spirito di Adige di Verona, ascoltami,
il tuo rumore è una musica
questa è la mia storia,
aiutami

ascolta le nostre preghiere
non mangiarti i nostri ragazzi
facci incontrare
e vivere insieme
ancora

non dobbiamo perdere la fede
Adige, restituiscimi la scuola e le amiche
restituiscimi i pensieri e i ricordi
il mio buon carattere

devo credere in me stessa
per tornare com'ero prima
per avere quello che ho perso

fiume,
mi ridai la stella?

fammi tornare bambina
fammi fare tanti bambini
fammi trovare ogni giorno
una forza



"Se uccidono una, ci uccidono tutte"

– Gli slogan di lotta contro i femminicidi delle attiviste sudamericane

Di Ada Trifirò*

Sabato 3 giugno per il terzo anno consecutivo "Ni una menos" ha fatto sentire la sua voce di protesta contro la violenza di genere, in decine di città dell'Uruguay e dell'Argentina.

La proposta di una marcia nazionale contro la violenza venne lanciata il 3 giugno del 2015 dal movimento argentino delle donne: un movimento plurale, spontaneo e dai messaggi incisivi, che ha finito per assumere la leadership continentale di una mobilitazione permanente.

Le parole d'ordine: "Ni una menos", appunto, riprende e trasforma il titolo di una poesia di Susana Chávez contro il femminicidio a Ciudad Juárez ("Ni una muerte más": nemmeno una morta in più). E poi: "Vivas nos queremos" (ci vogliamo vive) o "Matan una, matan a todas" (se uccidono una, ci uccidono tutte). Messaggi che uniscono e che ci fanno sentire tutte rappresentate.

In Argentina, dopo la prima storica marcia del 2015 e la successiva del 2016, sono venuti altri due momenti cruciali. La marcia del 19 ottobre 2016 a Buenos Aires e lo sciopero proprio all'indomani di un brutale femminicidio che commosse l'intera regione. In quel giorno – il mercoledì nero – il movimento invitò tutte le donne del Paese di astenersi dal lavoro per un'ora. Per la prima volta si propose nella regione l'arma dello sciopero dal lavoro, diventata strategia centrale per l'8 marzo 2017 nel mondo.

Ma al di là di questi eventi centrali, la presenza negli spazi pubblici è permanente. In Uruguay, per esempio, nasce nel 2015 l'iniziativa "Mujeres en alerta y en la calle" (Donne in allerta e per strada). Ogni volta che uccidono una donna si convoca in pieno centro una mobilitazione silenziosa. Di violenza si parla sempre di più. E a partire dalla visibilizzazione della violenza, appaiono modi nuovi di percepirla e di assumerla. Anzitutto, non se ne può più negare l'esistenza e comincia ad essere considerata come una

realtà da lottare in ambiti e settori dove prima era impensabile. Sebbene ancora manchino molti strumenti pratici, già da più parti si chiedono interventi chiari da parte dei governi.

La memoria, dunque, è una strategia centrale di lotta. Di fatto, il 3 giugno scorso a Montevideo uno dei momenti più toccanti della marcia è stata la lettura dei nomi delle donne uccise dall'inizio dell'anno: già ben 18 donne, in un Paese di appena 3 milioni di persone. Davanti ai nomi di ciascuna di loro, alle sagome disegnate sui cartelli, con l'età e la data della morte, in ciascuna di noi si accendeva la memoria di altre donne, di altri luoghi e di altre storie di violenza. Perché la violenza è così: fa parte della storia di ciascuna di noi.

Un'altra strategia è la documentazione, la sistematizzazione e la diffusione delle cifre, che appaiono sempre più drammatiche. Perché mentre aumenta la protesta aumentano le denunce e emerge una realtà prima poco documentata. Così oggi sappiamo che nel 2015 in Argentina veniva uccisa una donna ogni 30 ore, mentre oggi si registra una denuncia di morte collegata a violenza di genere ogni 18 ore. Sappiamo che l'Uruguay fa registrare l'indice più alto nel continente per casi denunciati di violenza di genere; o che il Brasile ricopre il quinto posto al mondo per casi di femminicidio (4.762 donne uccise nel 2013).

In Uruguay, le donne della "Coordinadora feminista" propongono il riconoscimento del "femminicidio" come categoria politica necessaria. Accusano lo Stato di responsabilità, perché i servizi di appoggio alle vittime/sopravvissute sono totalmente inadeguati rispetto alle necessità. Accusano il sistema patriarcale e capitalista, che sostiene e riproduce le condizioni della violenza e della discriminazione.

"Determinato torniamo a dire che siamo vittime di violenza anche

quando i poteri politico, medico, giudiziario e religioso continuano a limitare e condannare la nostra autonomia. Torniamo a dire che vogliamo avere diritto di autodeterminazione sui nostri corpi: perché l'aborto (N.d.A.: nonostante la recente approvazione della legge per la depenalizzazione) continua ad essere penalizzato e criminalizzato. Determinate, ricordiamo che è violenza anche la povertà, così come la disoccupazione o la terziarizzazione e precarizzazione che ricadono specialmente su di noi. Che è violenza anche la doppia giornata e che non accettiamo più che la cura della quale ci occupiamo sia invisibile".

Il femminismo esce oggi da ambiti per anni tradizionali (ong, aule universitarie, organismo pubblici deputati alla difesa dei diritti delle donne) e torna in piazza. Parla innanzitutto di violenza. Ma pone al centro del dibattito, in maniera chiara ed energica, altre dimensioni ugualmente centrali: come la relazione fra patriarcato e capitalismo o i temi del lavoro e del sistema di cura. Pian piano, il movimento ottiene che si sentano rappresentate nella protesta donne di varie classi sociali e generazioni: elemento totalmente nuovo per un movimento che per troppi anni è stato di stampo fondamentalmente elitario.

Ma perché oggi? E poi: cos'è cambiato in questi anni? Indubbiamente, nell'era delle reti sociali i movimenti si estendono con maggiore facilità. Il potere che ci fa "stare assieme", riflettere assieme, pensare a strategie comuni si potenzia attraverso lo scambio virtuale. Ed è grazie a questo strumento che lo sciopero dell'8 marzo 2017 ha avuto un potente impatto in tutto il mondo. Ma non è solo questo. C'è il lavoro degli ultimi decenni dei gruppi femministi: in Argentina – per esempio – l'incontro nazionale di Rosario è giunto nel 2016 alla sua trentunesima edizione ed ha convocato lo scorso anno ben 90 mila donne.

Ma non solo. Personalmente, ritengo che la crisi politica e di prospettive che sta investendo la regione sudamericana (in alcuni casi possiamo dire chiaramente e senza sensi di colpa alcuni "fallimenti" dei governi progressisti) ha avuto il suo impatto. La fiducia nella stagione progressista, dell'inizio del secolo, aveva visto le donne dei movimenti accanto a governi che facevano sperare cambiamenti epocali. Ma l'illusione non è durata molto. La trasformazione non può essere "neutra": "la revolución será feminista o no será" (la rivoluzione sarà femminista o non accadrà) dicono oggi le donne. Dunque dopo un'epoca di stigmatizzazione forte ed assoluta, oggi il femminismo torna ad essere una categoria che accomuna. Insomma: oggi nella regione l'offensiva neoliberale è drammatica e in questo frangente la lotta delle donne diventa centrale.

Il fermento comincia a farsi strada anche in settori tradizionalmente poco attenti alle questioni di genere, come il cooperativismo. Nel caso dell'Uruguay, nasce a metà del 2016 una "Commis-

"Governi progressisti hanno fatto sperare in cambiamenti epocali. Ma l'illusione è durata poco"

sione di genere nella "Federazione di Cooperative di Produzione dell'Uruguay", nostro partner storico – e si riesce, dopo quasi 10 anni di lavoro che il COSPE ha portato avanti, a ottenere l'approvazione di un progetto di rafforzamento della cittadinanza femminile e della partecipazione nell'ambito dell'Ess (Cooperación con equidad, recentemente approvato dall'Unione Europea).

"Ostinate da più di due anni abbiamo cominciato a scendere nuovamente in piazza: mobilitate e in allerta. Oggi occupiamo le strade con il nostro grido, perché il dolore è diventato rabbia e la rabbia si è trasformata in lotta" recita la dichiarazione letta in coro sabato sera a conclusione della marcia. Ed io sento che mi rappresenta profondamente, sento che i termini della protesta oggi rappresentano la mia storia personale, così come delle donne con le quali ho pensato, lavorato e sognato attraverso i confini della cooperazione internazionale. Sento anche che stanno venendo tempi migliori, anche se le necessità sono tante. Servono servizi per le donne vittime di violenza. Serve connessione e collaborazione fra le istituzioni e i servizi. Serve lavoro dignitoso per le donne e servizi di cura per sgravarle dal peso della loro doppia o triple presenza. Servono politiche chiare e decise. E, lungo il cammino, servono opportunità di scambio e dialogo fra donne di diversi luoghi e realtà.

*esperta di genere e a lungo cooperante COSPE in Uruguay



Non una di meno: le pronipoti delle streghe sono qui!

Di Anna Pramstrahler*

Con "Non una di meno" una moltitudine di donne ha saputo agire dal basso una pratica politica aggregante in grado di mettersi in comunicazione in un movimento giovane nato solo pochi mesi fa ma radicato nel primo femminismo degli anni '70 per ritrovare le parole d'ordine che caratterizzavano il movimento di quegli anni. Dopo l'imponente manifestazione dello scorso 26 novembre a Roma che ha visto scendere in piazza oltre duecentomila donne, le diverse assemblee nazionali, tra cui quella di Bologna del 4-5 febbraio con oltre 1500 donne partecipanti, le numerose assemblee cittadine che si sono costituite in molte città, stanno tutte lavorando per distaccarsi da una soggettività vittimizzata dalla violenza contro le donne e per riprendersi la propria storia da protagoniste. Questo movimento vuole dare una svolta al clima pesante creato dai discorsi politici istituzionali, un movimento che vede a fianco donne giovani, adulte, anziane, precarie, migranti, studentesse, insegnanti, giuriste, giornaliste, provenienti da gruppi e associazioni, collettivi e movimenti. Le grandi differenze tra le realtà che lo compongono, hanno permesso di includere anche movimenti misti, uomini "anti-sessisti" e numerose realtà Lgbtqi, sicuramente una delle novità dello storico movimento femminista separatista degli anni '70 in poi.

"Ni una menos", nato dalle amiche argentine dopo innumerevoli femminicidi, drammatici eventi che si ripetono senza sosta quasi quotidianamente che hanno dato voce a un pensiero che intende dare battaglia all'attuale società machista che colpisce in partico-

"Questo movimento vuole dare una svolta al clima pesante creato dai discorsi politici istituzionali"

lare le donne e ha contaminato tantissimi Paesi del mondo compreso l'Italia. In questa dimensione globale siamo scese in strada per lo sciopero delle donne dell'8 marzo, condiviso in 56 Paesi, un evento storico di lotta delle donne diventato negli anni una festa istituzionale/commerciale/banale della quale volevamo distaccarci, per trasformarla in una giornata di lotta contro la violenza strutturale contro le donne aggregando tanti femminismi e moltitudini di realtà nello spazio pubblico in un'ottica di alleanze femministe. Ora oltre scendere in piazza e trovarsi in assemblee nazionali e cittadine qual è la sfida comune che si è dato il movimento? Una sfida condivisa è quella di costruire un "Piano femminista" contro la



violenza maschile che parte dal basso, da chi lavora nei centri anti violenza, chi conosce bene la situazione dei consultori, chi lavora nella comunicazione, chi nella scuola, chi nei tribunali e non solo. Chi comunque ha a cuore la vita concreta delle donne che ogni giorno sono esposte a varie forme di violenza e discriminazione. Il progetto del Piano femminista portato avanti dagli 8 tavoli tematici in una piattaforma di rivendicazioni che riguarda ogni aspetto delle nostre vite: dal diritto all'aborto sempre meno garantito, ai diritti riproduttivi, all'autodeterminazione di corpi desideranti, quelli del lavoro con la lotta alla precarietà, al rilancio di un sistema di welfare, verso e per la piena applicazione della Convenzione di Istanbul, al contrasto alla comunicazione sessista, all'educazione alle differenze nelle scuole, contro i modelli stereotipati di maschilità e femminilità dominanti, il lavoro sui diritti delle donne migranti, le frontiere che uccidono le donne anche nelle innumerevoli violenze che il viaggio verso l'Europa le espone, e del tavolo legislativo.

Particolarmente importante il tavolo sui percorsi di fuoriuscita dalla violenza che vede protagonisti i Centri anti violenza, nati dal femminismo negli anni '90, oggi a rischio di istituzionalizzazione, mentre agiscono ogni loro azione con una valenza politica a favore delle donne. La "Rete nazionale dei Centri anti violenza D.i.Re", promotori insieme altri di "Non una di meno", si sente interprete a portare le rivendicazioni a livello di governo, regioni, comuni, ma in ogni realtà sociale e culturale. Un obiettivo condiviso delle campagne è inoltre quello di cambiare la società ancora soffocata da regole patriarcali dove tante donne resistono combattendo con creatività queste regole ricordando la memoria delle donne ribelli attraverso lo slogan usato nei nostri cori: "Noi siamo le pronipoti delle streghe che non siete riuscite a bruciare".

* Vice Presidente di D.i.Re Donne in Rete contro la violenza, Casa delle donne per non subire violenza, Bologna

LA FORZA DELLE PAROLE: GIORNALISTE CONTRO LE DISCRIMINAZIONI DI GENERE

Intervista di Redazione

Come possono i giornalisti e i media influire sul raggiungimento dell'uguaglianza di genere o sulla lotta alla violenza domestica? Se lo sono chieste un gruppo di giornaliste angolane che nel 2006 ha dato vita al *Fórum de Mulheres Jornalistas para a Igualdade no Género* (Fmjig). Il Forum, che oggi conta più di 100 membri, nasce su stimolo di un incontro sulla partecipazione delle donne in politica organizzato a Luanda quell'anno. Probabilmente un ulteriore allarme sulla situazione delle donne, raccolto immediatamente dalle partecipanti a quell'evento. La prima campagna in cui si impegnarono fu "Challenging the Silence: media contro la violenza di genere" che coinvolgeva l'Angola, Repubblica Democratica del Congo e il Ruanda. Da quella prima campagna, il Forum ha continuato ad affrontare le questioni relative alla parità di genere in generale arrivando oggi a portare avanti progetti con numerosi partner e sostenitori: ricerche, programmi radiofonici e molta formazione per i professionisti dei media, per le comunità e le autorità locali. Ad oggi il Fmjig ha sedi e referenti in tutte le province del Paese. Con COSPE oggi questo gruppo di giornaliste realizzano "Donne al centro", un progetto che si occupa della partecipazione delle donne nelle decisioni politiche, a partire dalle zone rurali. Abbiamo parlato con Suzana Mendes, trentenne luandese laureata all'Università indipendente dell'Angola e con già all'attivo una serie di collaborazioni importanti nella "Radio Nacional" e in quotidiani nazionali come il "Jornal Agora", "Jornal A Capital", il "Jornal Angolense".

Da dove è nata l'esigenza di creare un Forum delle giornaliste per l'uguaglianza di genere?

Per impegnare quanti più giornalisti possibile sul tema della parità di genere nella società angolana, sperimentando anche nuove metodologie di racconto. Il nostro primo progetto è stata la campagna "Challenging Silence: media contro la violenza di genere" un'iniziativa con grandi mezzi e impatto sociale che ci identifica ancora oggi come un'organizzazione che si concentra soprattutto di questo, ma il Forum lavora molto anche su altri aspetti per noi fondamentali come la partecipazione dei cittadini, la discriminazione in base al sesso, il decentramento e la governance locale.

Come donna ritiene di avere avuto qualche problema in più nella sua carriera rispetto a un uomo?

Devo dire che i miei colleghi mi hanno trasmesso le loro competenze durante le mie diverse esperienze nei media, ma essendo giovane e donna, quando ho iniziato a lavorare sentivo di dovermi impegnare di più, che dovevo conquistarmi più credibilità dei colleghi maschi. Per superare questo pregiudizio ho dato il massimo come professionista.

Oggi che cosa significa appartenere al Forum a livello professionale?

Mi è di grande aiuto perché ho la possibilità di scambiare esperienze con i miei colleghi giornalisti e, attraverso il Forum, di denunciare e far conoscere le discriminazioni basate sul genere e dare più spazio per le donne in giornalismo.

Che ruoli hanno le donne nei media?

Abbiamo molte donne nelle redazioni ma la direzione dei media è ancora in gran parte in mano agli uomini. Tuttavia, abbiamo donne che si distinguono e assumono posizioni dirigenziali. Devo dire che la situazione delle donne nei media non è diversa dalla situazione generale della società. In questo caso ne è specchio fedele.

Cosa pensa che ci sia ancora da fare per ottenere una piena partecipazione delle donne e una vera uguaglianza di genere?

Abbiamo una Costituzione e una legislazione che sanciscono la parità di diritti tra uomo e donna. L'Angola ha inoltre

ratificato importanti strumenti internazionali in materia di parità di genere e abbiamo un numero considerevole di donne in parlamento e governo, ma, quello che c'è da fare è a livello intermedio: nei comuni rurali, nei dipartimenti provinciali, nelle istituzioni. Una delle principali preoccupazioni si riferisce a donne delle zone rurali, dove la situazione in molti casi è di sfruttamento e abusi. Per un cambiamento reale è necessario che gli interventi tengano conto delle cause di disuguaglianza sociale: l'accesso universale all'istruzione, all'assistenza sanitaria e l'informazione. Solo così possiamo avere un reale cambiamento.



EGITTO

QUI I FARAONI SONO SEMPRE SALDAMENTE AL POTERE

In Egitto usanze, tradizioni e controrivoluzioni stanno uccidendo le donne ed il loro futuro

“Ho smesso di studiare e mi sono sposata a 17 anni. Che ci potevo fare? sono le usanze e le tradizioni” dice Aisha di El Desamy, zona rurale dove COSPE ha lavorato a lungo, prima e dopo la Rivoluzione del 2011 con i Comitati delle donne. Usanze e tradizioni sono i due vincoli che tengono ancora oggi la maggior parte delle donne egiziane legate a un ruolo e a una condizione di marginalità e di esclusione, soprattutto nelle zone rurali dove il livello di istruzione femminile è bassissimo, mentre il tasso dei matrimoni forzati è molto alto. Zone dove le mutilazioni genitali affliggono il 99% delle ragazze (91% è la media nazionale) anche se non se ne parla e dove, molte di loro non esistono nemmeno all'anagrafe. Invisibili. Sì, in Egitto la situazione delle donne è innegabilmente tra le più drammatiche a livello mondiale. Anche se dal 2014, nella nuova Costituzione, è stato adottato un certo numero di articoli a difesa della parità di genere e della protezione delle donne e delle bambine, le pratiche di violenza contro le donne restano molto diffuse e anzi sono molto peggiorate negli ultimi anni, secondo l'analisi della Thomson Reuters Foundation nel 2013. L'analisi è

stata realizzata a partire dalla “misurazione” delle direttive della Cedaw e ratificata dall'Egitto nel 1981 e il Paese si è posizionato male in tutti i settori presi in considerazione: lavoro, diritti riproduttivi, violenza familiare, istruzione, matrimoni forzati. “Siamo sempre delle ospiti – dice a questo proposito Aisha Mohamed in uno degli incontri a El Desamy – in casa dei nostri genitori, che aspettano il matrimonio per liberarsi di noi, e poi in casa dei mariti dove siamo delle serve”. Ci sono infatti intere economie di villaggi rurali che oggi si basano proprio sulla “compravendita” di donne da parte delle famiglie. Tra le varie forme di violenza che si abbattono sulle donne infatti, la prima è sicuramente la violenza domestica. Nella società egiziana, a diversi livelli, spesso la prevalenza dell'uomo sulla donna è accettata come normale, soprattutto tra le classi sociali meno abbienti e nelle aree rurali, che giustificano il maltrattamento della donna in alcune circostanze. “Le donne stesse – dice Azza Soleiman, avvocatessa e attivista di Cewla (*Centre for Egyptian Women's Legal Assistance*) nostro partner nei progetti per i diritti delle donne- spesso sentono come inevitabili, e, a volte, anche come

desiderabili, le loro condizioni: la pressione sociale e i valori trasmessi dalla comunità fin dall'infanzia, fanno apparire alla donna il matrimonio come la migliore delle sorti possibili e, allo stesso modo, le allontanano dall'istruzione e dall'educazione e, di conseguenza, da un lavoro che non sia quello domestico”. “È in questo modo – continua – che le donne rimangono fuori dal discorso pubblico, non rappresentate, escluse a priori, creando così un circolo vizioso di ignoranza, arretratezza e povertà che si perpetua all'infinito e si trasmette di madre in figlia senza soluzione di continuità”. Nonostante la ratifica della Cedaw e nonostante movimenti di attiviste e femministe che negli anni, anche sotto il regime di Mubarak, hanno fatto sentire la loro voce, la strada è ancora in salita per una vera parità tra i sessi. Tuttavia la legge che regola i rapporti familiari (*personal status law*) è la stessa legge arretrata e retriva che risale al 1920: è basata in gran parte sulla Shari'a per gli islamici (che riconosce agli uomini e alle donne uguali diritti in quanto esseri umani ma con ruoli distinti nella società) e su codici arcaici per i cristiani ortodossi, e, in entrambi i casi, relega le donne

GENDER INEQUITY INDEX

0,565 VALUE 135 RANK

a “cittadine di serie B”. Prevede infatti il delitto d'onore, l'adulterio e pene lievi in caso di violenza sulle donne, anche per incesto. Inoltre, le madri non possono avere diritti legali sui figli, di cui possono essere solo “custodi” fino ai loro 15 anni. A questo si aggiungano le difficoltà estreme nel divorziare e nel ricevere gli alimenti, che pure sono previsti da un “fondo familiare” istituito nel 2005. L'altro dei grossi problemi per le donne in Egitto è l'accesso all'istruzione prima e al mondo del lavoro poi. Il collegamento tra istruzione e lavoro è un punto debole dell'Egitto e anche le donne più istruite rimangono fuori dal mercato lavorativo. L'entrata o meno nel mondo del lavoro oltre le difficoltà economiche che la crisi mondiale ha portato in diversi Paesi del mondo, rimane soprattutto una questione sociale: le norme sociali sui ruoli di genere si sono fatte più restrittive e conservatrici, non ci sono politiche, né dirette né indirette, che incoraggino le donne ad entrare nel mondo del lavoro. In un Paese dove la popolazione ha superato ormai i 90 milioni, dove il 62% è formato da giovani con un'età inferiore ai 29 anni, dove le richieste della rivoluzione sono ancora disattese e le politiche pubbliche continuano a non rispondere alle esigenze di un Paese tanto vasto, l'alto tasso di disoccupazione e un lavoro decente e a tempo pieno rimangono una grande sfida, in particolare per le donne. Per tutto questo abbiamo deciso di intervenire in questo ambito.

Approfondisci le informazioni sul nostro sito www.cospe.org e sostieni e i nostri progetti in Egitto.

CONTESTO LEGALE

- ⊗ L'età minima per il matrimonio è 18 anni sia per le donne che per gli uomini
- ⊗ La nuova Costituzione del 2014 stabilisce l'uguaglianza di tutti i cittadini e che lo Stato deve assicurare il raggiungimento della parità tra donne e uomini in tutti i diritti civili, politici, economici, sociali e culturali
- ⊗ Le donne possono ereditare solo la metà della quota degli uomini quando entrambi hanno la stessa relazione con il defunto
- ⊗ Le Leggi sullo Status Personale danno agli uomini musulmani il diritto di avviare il divorzio senza il consenso



MATRIMONIO

2%

delle quindicenni è sposato
(UNICEF 2016)

VIOLENZA CONTRO LE DONNE

99,3%

delle donne ha subito almeno una forma di violenza sessuale
(ONU 2013)

MUTILAZIONI GENITALI

91%

delle donne tra 15 e 49 anni ha subito una mutilazione genitale femminile
(UNICEF 2016)

SALUTE RIPRODUTTIVA

0,03%

delle donne muore durante il parto

5,2%

delle adolescenti tra i 15 e 19 anni rimane incinta

ISTRUZIONE

60%

delle donne è analfabeta
(UNICEF 2016)

LAVORO

1%

delle donne in età lavorativa ha un lavoro retribuito

IN POLITICA

2,2%

dei seggi in Parlamento è assegnato a donne

della moglie. Se una donna desidera divorziare, deve avviare un procedimento legale.

⊗ L'aborto è legale solo nei casi in cui la donna sia in pericolo di vita.

⊗ Una legge contro le Mutilazioni Genitali Femminili è stata approvata nel 2008; l'infibulazione è punita con una multa da 1000 a 5000 lire egiziane (tra €118 e €590 circa) o con la reclusione da due a tre anni.

⊗ Nel 2014, l'Egitto ha ratificato una legge che criminalizza le molestie sessuali, con la quale è possibile punire i colpevoli di molestie con la reclusione e/o una multa.

ORDINARIE STORIE DI VIOLENZA E SOTTOMISSIONE AL CAIRO

A cura di Redazione

"A 13 anni, come molte mie coetanee, ho subito la mutilazione genitale. Da lì in poi la mia vita è stata un calvario, fisico e mentale: appena sposata per me era impensabile qualsiasi tipo di relazione sessuale. Mi sembrava solo un'atrocità. Fare due figli è stato come morire e poi... rimani tutta la vita segnata. Menomata. Anche negli affetti: nessuno ti toglie più la paura di avere a che fare con uomo. Diventano tutti orchi." Sara, ragazza del quartiere cairota di Boulaq oggi ha 30 anni e 2 figli e racconta la sua terribile infanzia e la sua adolescenza perduta alle operatrici del Centro donne gestito da Cewla (*Centre for Egyptian Women's Legal Assistance*) una delle più note associazioni femminili e femministe egiziane che ha sede proprio in questo quartiere. Sara, ospite del Centro da alcuni mesi, soffre ancora di problemi fisici e soprattutto psicologici, quello che ha subito, lei come moltissime donne egiziane, è una vera e propria tortura, nonché una pratica illegale.

In Egitto la Costituzione, ma anche la ratifica delle convenzioni internazionali a proposito dei diritti delle donne e della parità giuridica tra uomini e donne, è piuttosto avanzata. Le mutilazioni genitali sono proibite, i matrimoni precoci anche. Ma la realtà è purtroppo molto diversa. Soprattutto per quanto riguarda i quartieri periferici del Cairo e le zone rurali. Qui il 99% delle donne, secondo l'Unicef, subisce mutilazioni genitali. È una consuetudine sociale cui le famiglie si sentono obbligate per riuscire a dare in moglie la figlia. "Non avevo compiuto neanche 18 anni, e alle spalle avevo già tre matrimoni. Non certo per amore, ma per denaro. In un villaggio povero come il mio, le ragazze sono un oggetto da vendere per le famiglie -racconta Samia, un'altra ospite del Centro- ogni matrimonio porta una dote, che varia a seconda delle disponibilità economiche del marito di turno e della durata del matrimonio. Ogni volta sapevo benissimo per quanto tempo sarei rimasta sposata, o meglio per quanto tempo avrei subito gli abusi dell'uomo



di turno. Voglio che questo non succeda più, voglio che questa brutalità sia riconosciuta come violenza sulle donne e traffico di esseri umani, e che la legge sia applicata". L'Egitto è di fatto oggi uno dei Paesi peggiori dove essere donna, condizione che è gradualmente ma inesorabilmente peggiorata dopo il 2011: un Report Onu datato aprile 2013 riporta che il 99.3% delle donne in Egitto ha subito molestie sessuali e che l'Egitto

oltre a intervenire per salvare queste donne, vittime di violenza, soprusi e abusi è necessario lavorare sull'intera società perché si capiscano le conseguenze di queste atroci pratiche, e perché vengano affermati ogni giorno i diritti delle donne, di ogni donna. Il Centro di Cewla sostenuto da COSPE è una goccia nel mare, ma esiste e diventa sempre più un punto di riferimento per tante donne del grande quartiere del Cairo dove è situato. Lavora in stretta collaborazione con l'ospedale locale e garantisce alla donne che vi si rivolgono assistenza legale oltre che psicologica. Spesso infatti dopo le

violenze le donne devono subire divorzi iniqui, sottrazione dei figli, riduzione in povertà. Oppure sono costrette a sopportare nella stessa casa la seconda e terza moglie. I matrimoni in questa concezione assomigliano molto a riduzione in schiavitù. E il primo passo è che le donne stesse se ne rendano conto, riescano ad uscire di casa, parlare con altre donne e tentare di prendere in mano la loro vita.

"L'EGITTO È OGGI UNO DEI PAESI PEGGIORI DOVE ESSERE DONNA, CONDIZIONE DETERIORATA DAL 2011"

to registra tra i più alti tassi di traffico di donne e di matrimoni forzati e che ci sono interi villaggi in cui l'economia si basa su questo. La violenza è principalmente domestica, cioè tutta consumata all'interno della famiglia allargata che comprende fino a cugini di ennesimo grado e all'interno della quale si consumano quasi sempre matrimoni, scambi e compravendite di ragazze. Oggi ci appare sempre più chiaro che

LA CARICATURA AL POTERE. ANZI CONTRO!

Intervista di Pamela Cioni

Doaa è una ragazza molto decisa e combattiva anche dal vivo. L'abbiamo incontrata a Prato durante l'evento "Nuvole di libertà" in veste di relatrice per parlare di libertà di espressione nel Mediterraneo e del suo sorprendente libro "Cinquanta disegni sulle donne e molto di più" (traduzione libera dall'arabo). Un compendio illustrato delle violenze che le donne subiscono ogni giorno in Egitto. Disegni "forti" e di denuncia accompagnati da articoli della Costituzione che confermano e, in molti casi, determinano la violenza sulle donne che, prima ancora che familiare e culturale è istituzionale. E i fumetti, scopriamo, sono un'arma potentissima per raccontare tutto questo.

Quando ti sei avvicinata al mondo del disegno e quando hai capito che era il modo in cui preferisci esprimerti?

Ho capito di voler fare caricature solo dieci anni dopo la laurea alla facoltà di Belle Arti. Ed è così che mi sono trasferita al Cairo, non è stato facile entrare in questo mondo. Solo dopo diverso tempo sono riuscita a pubblicare il primo lavoro, grazie al redattore Ibrahim Issa, quello è stato l'inizio, uno spazio su il giornale "Dostor" (Costituzione). Sono poi riuscita a pubblicare altri lavori su diversi giornali, fino ad arrivare ad uno dei più famosi, "Mars el Youm" (l'Egitto oggi). Da qui è cominciata la mia carriera proseguita partecipando a diverse mostre internazionali e vincendo numerosi premi, sia nazionali che internazionali.

Che tipo di caricature fai normalmente sui giornali con cui collabori?

Normalmente i miei lavori parlano di politica, di società, di donne e di diritti umani.

Da dove è venuta l'idea di fare un libro sulle donne?

L'ho sempre avuta! Ho cominciato a pensare a questo lavoro sin dall'inizio della mia carriera. Nel mondo arabo esistono molti lavori del genere, molti fumetti e caricature sulla questione femminile, ma non ne trovavo nessuno che mettesse in

campo la relazione con le leggi discriminatorie per esempio. Mi sono sentita in dovere di parlare delle donne e delle discriminazioni che le riguardano; è necessario che i problemi delle donne vengano esposti dal punto di vista delle donne, perfino nella biblioteca araba per la caricatura manca un lavoro del genere.

Quanto ha influito (nel bene e nel male) sul tuo lavoro essere donna?

Una difficoltà dell'essere donna è stata quella di non essere presa subito sul serio dai miei colleghi, ci sono voluti diversi anni, ho dovuto insistere parecchio, lavorare sodo, ma alla fine sono stata apprezzata. Amo questo lavoro, anche se non è sempre facile, la libertà diminuisce sempre di più, ma sono sicura che tutto questo cambierà un giorno, e fino a quel giorno io farò la mia parte.

Dovessi fare un bilancio degli ultimi 10 anni che cosa potresti dire della condizione femminile in Egitto?

Quello che è successo in Egitto durante la rivoluzione mi ha regalato esperienza. Anche se la rivoluzione non è andata come desideravamo, e politicamente non ha cambiato nulla, ha cambiato le persone, la loro umanità, lo rappresento anche nei disegni che faccio. Per quanto riguarda la donna egiziana e

le condizioni in Egitto, devo dire che ho visto delle donne forti lottare in circostanze molto difficili. Oggi, la crisi economica e politica si riversa soprattutto sulle donne: i tassi di violenza sono aumentati per esempio, in particolare nella zone povere.

Quale ti sembra la discriminazione più grande sulle donne in Egitto?

Sono diverse: le molestie, gli stupri e le mutilazioni genitali femminili.

Hai avuto problemi per i tuoi disegni?

Oh sì! Ma mi ci sono abituata. Ad esempio c'è stata una denuncia una volta da parte dei Fratelli Musulmani, l'accusa era di vilipendio della religione islamica, a causa di una caricatura su Adamo ed Eva! Il caso si è concluso con la loro caduta politica ed al momento non ho accuse pendenti, ma ricevo continue pressioni.

Che idea ti sei fatta dell' "essere o non essere donna" come recita una tua vignetta? Vale la pena?

Io sarò sempre orgogliosa di essere una donna senza ombra di dubbio. Le donne spesso vorrebbero essere uomini e ottenere quindi molte libertà e diritti. Ma io non ho bisogno di essere un uomo per ottenere le mie libertà, sono una donna e ne sono orgogliosa.

CINQUANTA DISEGNI SULLE DONNE E MOLTO DI PIÙ - "Non è esattamente un libro dice Doaa El Adl nell'introduzione del libro ma un album dove ho messo insieme alcuni disegni che avevo già fatto e altri nuovi principalmente rivolti a illustrare le discriminazioni della legge nei confronti delle donne egiziane. Per documentarsi Doaa ha collaborato con la "Women Issues Foundation", che ha pubblicato numerose ricerche su questo e con altre associazioni femministe egiziane. Il risultato sono queste 50 caricature sulle donne". Il libro ha didascalie in arabo, inglese e italiano.

DOAA EL ADL - È una nota fumettista satirica egiziana, conosciuta per le sue vignette dai forti significati politici, sociali e religiosi. Ha collaborato come fumettista per diverse testate egiziane come "Al Dostor" e "Rose Al Youssef Magazine" e come illustratrice per "Qatr El Nada", "Alaa-El Din" e "Basseem". Ora lavora per il quotidiano "Al Masry Al Youm", suscitando accesi dibattiti, fino all'accusa di blasfemia ricevuta nel dicembre 2012. Nel 2009 è stata la prima donna a ricevere l'Award of Journalistic Distinction in Caricature e nel 2016 è stata nominata tra le "100 Women" della BBC.



Doaa El-Adl
Cinquanta disegni sulle donne
e molto di più
2017



TUNISIA

LE DONNE PROTAGONISTE DEL LUNGO ITER DEMOCRATICO

In Tunisia da un'antica tradizione femminista nascono oggi i nuovi attivismi delle donne

All'indomani del sesto anniversario dall'avvio del processo rivoluzionario, la Tunisia continua ad essere considerata un modello stabile e riuscito di transizione democratica, all'interno del quale la lotta per il riconoscimento dell'uguaglianza di genere resta una sfida cruciale. Per quanto l'attivismo femminile sia da sempre solido e ben presente nel panorama dei movimenti sociali tunisini, l'emancipazione delle donne nel passato è stata utilizzata dai regimi dittatoriali post-indipendenza per creare consenso interno e esterno e assorbire le voci critiche anche femminili garantendo un quadro di stabilità. I nuovi attivismi delle donne sviluppatosi dal 2011 compongono oggi un movimento fluido e diversificato che tenta di rinnovare e rivoluzionare il femminismo, esprimendo finalmente un pluralismo delle identità femminili a lungo oppresso dal potere autoritario. A lato della società civile femminista storica, emersa negli anni '80 e concentrata principalmente su battaglie politiche per il miglioramento del quadro legale e per il rispetto dei diritti delle

donne a livello formale, dopo la rivoluzione si sono sviluppati movimenti molteplici e diversificati di donne di una nuova generazione che in prima istanza si sono attivati per costruire spazi di discussione ed espressione alternativa sulla cittadinanza, sulle pratiche dei diritti, sulle economie locali e il riconoscimento delle donne nella vita delle comunità. Forzando un dibattito pubblico sulle contraddizioni ataviche tra centro e periferia, tra urbano e rurale, tra identità individuali e collettive, tra pubblico e

in un territorio a pochi chilometri dalla frontiera con l'Algeria, caratterizzato da forti ineguaglianze sociali ed economiche e una cultura sociale conservatrice, lo spazio donne "Casa Rayhana" diventa un punto di riferimento del territorio, in cui si condividono e valorizzano i saperi e le pratiche delle donne, attraverso attività di socializzazione, formazione, produzione culturale e progettazione. Uno spazio indipendente che risponde a bisogni pratici e strategici di donne cittadine e delle zone rurali, giovani, adulte e dai profili più disparati che qui si incontrano e progettano una gestione partecipata della comunità, fanno sport, cucinano e registrano trasmissioni radiofoniche della prima emittente locale tutta al femminile della Tunisia, "Radio Rayhana".

Con l'associazione "Rayhana" e molte altre attive in varie regioni della Tunisia, COSPE ha avviato poi percorsi di supporto a piccole economie femminili emergenti sui territori che si sviluppano in particolare sui prodotti alimentari e artigianali di filiere corte e pulite. Attra-

"LA LOTTA PER L'UGUAGLIANZA DI GENERE RESTA CRUCIALE PER LA SOCIETÀ TUNISINA"

privato. È in questo quadro dinamico che COSPE, a partire dal 2012, ha avviato un percorso di lavoro nella regione di Jendouba, accompagnando e collaborando con un nucleo di donne attive e impegnate nella costruzione di uno spazio a completa disposizione e a misura delle donne della regione.

GENDER INEQUITY INDEX

0,029 VALUE 58 RANK

"CASA RAYHANA È UN PUNTO DI RIFERIMENTO PER IL TERRITORIO"

verso un lavoro all'interno delle comunità, le reti associative sui territori che COSPE sostiene a Jendouba, Kasserine, Sidi Bouzid, Mahdia, potenziano le realtà socio-economiche locali e stimolano alleanze tra i territori, partendo dall'auto-organizzazione e la valorizzazione delle culture tradizionali locali.

Approfondisci le informazioni sul nostro sito www.cospe.org e sostieni e i nostri progetti in Tunisia.



MATRIMONIO

5%
delle ragazze si sposa prima dei 18 anni
(Multiple Indicators Cluster Survey)

VIOLENZA CONTRO LE DONNE

47,6%
delle donne dichiara di essere stata vittima di una delle forme di violenza

SALUTE RIPRODUTTIVA

0,06%
delle donne muore durante il parto

0,7%
delle adolescenti tra i 15 e 19 anni rimane incinta

ISTRUZIONE

25%
tasso di analfabetismo femminile

67%
dei laureati nell'anno 2013/2014 erano donne

LAVORO

27%
delle donne in età lavorativa ha un lavoro

IN POLITICA

31%
dei seggi in Parlamento è assegnato a donne

47%
dei candidati nelle elezioni parlamentari 2014 erano donne

31%
dei seggi nell'Assemblea dei Rappresentanti del Popolo nel 2014 erano donne (ossia 68 su 217)

CONTESTO LEGALE

- α Dal 2007 l'età minima legale per sposarsi è stata stabilita a 18 anni sia per le donne che per gli uomini
- α Le donne e gli uomini hanno gli stessi diritti di divorzio
- α Nel gennaio 2014 il Parlamento ha adottato ufficialmente una nuova costituzione, sottolineando per la prima volta la parità tra uomini e donne, infatti l'articolo 21 della Costituzione afferma che "Tutti i cittadini maschi e femmine hanno gli stessi diritti e doveri: sono uguali davanti alla legge senza discriminazione"
- α La legge sull'eredità è regolata dalla Shari'a.

- α Nel luglio 2017 è stata approvata una legge contro la violenza sulle donne che prevede prevenzione, punizione certa dei colpevoli e protezione delle vittime. È stato abolito anche il 227 bis del Codice penale che prevedeva il "perdono" del colpevole in certi casi.
- α La poligamia è illegale in Tunisia dal 1956
- α Molti uomini musulmani ritengono tuttavia di avere diritto a più mogli se dispongono delle risorse per sostenerle
- α Le donne e gli uomini hanno lo stesso diritto di voto e di elezione

I FIORI DI JENDOUBA: "RAYHANA", UN CENTRO PER ASSAPORARE IL PROFUMO DEI DIRITTI

Di Nacyb Allouchi*

Un giorno come un altro nel 2012, mentre passeggiavo per raggiungere il mio posto di lavoro, mi sono imbattuta nell'annuncio di lavoro del progetto "Centro Donna Solidarietà" realizzato da COSPE a Jendouba, una delle periferie dimenticate del Nord Ovest della Tunisia. Nonostante rischiasse di perdere la stabilità lavorativa che avevo, ho deciso in quel preciso istante di partecipare alle selezioni, di non essere come le altre. Ho deciso di essere cittadina e di lasciare un'impronta in un percorso speciale che mi riguarda come donna. Ho avuto così la fortuna di far parte del team del progetto e di sperimentare un cambiamento individuale prima e collettivo poi.

In passato ero abituata a dire sempre di sì, in particolare al mio datore di lavoro. Il mio percorso di trasformazione personale è passato dall'imparare a dire no, a manifestarsi, a spingere le altre a cambiare mentre cambiavo me stessa. La nascita dell'associazione "Rayhana" (*fiore in arabo ndr*) delle donne di Jendouba è stata una sfida enorme. Abbiamo deciso infatti di lavorare su un processo di empowerment basato su un approccio trasversale di genere che valorizza lo scambio delle competenze e delle informazioni tra le donne. Il lavoro con e tra le donne cittadine e delle zone rurali della nostra regione si è incentrato sin dall'inizio sul lavorare insieme, valorizzando l'incontro che diviene naturale e che facilita la costruzione di relazioni di fiducia e legami sociali. Abbiamo cercato di lavorare, e continuiamo a farlo, per mettere in armonia i saperi delle donne, di condividere le competenze e provare a scrivere una storia comune.

Con l'associazione "Rayhana", vogliamo mobilitare le donne affinché apprendano l'importanza di un impegno comune per valorizzare e rigenerare il territorio che viviamo attraverso una prospettiva

di genere. Per stimolare un cambiamento della cultura patriarcale radicata tanto nella nostra società come su scala mondiale è necessario innescare dei mutamenti socio-culturali profondi. Questo vale per noi tunisine come per tutte le donne. Come presidentessa dell'associazione,

"ABBIAMO CERCATO DI LAVORARE PER METTERE IN ARMONIA I SAPERI DELLE DONNE"

ho fatto delle scelte rischiose e rimesso in discussione la mia vita privata e pubblica per portare avanti iniziative coraggiose. Penso ai tanti momenti che abbiamo organizzato per parlare di tematiche considerate tabù, come la sessualità.

Ma lo abbiamo fatto in maniera intelligente, senza astrazioni, mettendo le mani in pasta, con tante donne di estrazioni sociali diverse. È il caso per esempio della nostra attività di "uncinetto femminista", in cui facendo la maglia abbiamo fatto emergere storie di don-

ne che difficilmente trovano spazio e libertà di parola. Questo cambiamento reciproco ha creato delle relazioni che oggi danno concretezza al nostro attivismo. Oggi sono una donna leader e ne sono fiera. Con "Rayhana" siamo riuscite a creare piccole trasformazioni quotidiane della società e di rafforzamento delle donne. In primis attraverso la "Casa Rayhana", uno spazio delle donne conviviale e dedicato al benessere collettivo, che offre accoglienza ma anche servizi e opportunità come lo sport o nozioni sull'alimentazione e oggi, ad-

dirittura, una radio. Credo che il cambiamento passi prima di tutto dalle nuovissime generazioni. Per questo lavoriamo con bambine e bambini per stimolare la loro consapevolezza sui beni comuni e le risorse del territorio. Per il futuro sogno infatti una Tunisia e un mondo in cui donne e uomini possano rispettare la natura, le risorse naturali e preservare il patrimonio per le generazioni future che sono la nostra più grande speranza.

* Direttrice "Casa Rayhana"



SOTTO IL VELO E SULLA CARTA CI SONO SEMPRE IO!

Intervista di Redazione

Fumettista e divulgatrice, Takoua Ben Mohammed a 26 anni è già una piccola star: interviste sui giornali, in televisione, inviti ovunque e premi per i suoi libri. Ai suoi incontri nelle scuole e con i giovani sono moltissime le persone che la seguono e che adorano il suo modo di disegnare e di raccontare in maniera ironica e leggera quello che normalmente si definisce "processo di inclusione" o cose più difficili ancora. Takoua racconta spesso se stessa, ragazza di seconda generazione che ha "scoperto" solo a scuola di essere "immigrata" e che pur essendo, per buona metà italiana, non ha ancora la cittadinanza. Takoua indossa il velo e la sua appartenenza islamica è il suo biglietto da visita al mondo. Prendere o lasciare. Molti ancora sono disorientati. E lei ci ride su.

Quando nasce la tua passione per il fumetto?

L'ho avuta sin da bambina. Fin da piccola disegnavo sempre ovunque: sui fogli, sulla sabbia, sulle palme e sui muri di casa. Finché non siamo arrivati in Italia. Avevo 8 anni e, iniziando la scuola dalla terza elementare e non sapendo l'italiano, per comunicare con le maestre e i compagni facevo dei disegni, loro mi capivano benissimo.

La mia infanzia in Tunisia, nonostante la vita che facevamo tra le persecuzioni da parte della dittatura di Ben Ali, con il papà esiliato, lo zio carcerato e torturato fino alla morte, è stata serena. Mamma, che ha cresciuto da sola sei figli, con il suo coraggio, non ha mollato, ha lavorato e si è impegnata molto per farci studiare tutti quanti. E soprattutto non mi ha mai negato il blocco da disegno e i colori.

La vostra famiglia è stata costretta a emigrare per motivi politici...

Sì, inizialmente è partito papà, perché non poteva più vivere in Tunisia a causa delle continue persecuzioni del regime. Poi dopo qualche anno, nel 1999, lo abbiamo raggiunto e non siamo più tornati fino al 2011. In Italia ci troviamo bene, abbiamo acquisito una cultura così ricca, una doppia identità, doppia appartenenza culturale.

Ma qual è oggi il tuo rapporto con il tuo Paese di origine?

Il mio rapporto con la Tunisia è un rapporto stretto tanto quanto quello con l'Italia. Quando sono tornata, dopo la fuga di Ben Ali avevo paura ma poi quando siamo arrivati a Douz, la nostra città, ho trovato un sacco di persone ad accoglierci. Questo ha rafforzato un legame che prima si era quasi spezzato. Per questo ci tengo a parlare di primavera arabe in modo personale, e raccontare la mia storia insieme alle storie di persone. Perché viste dall'Italia sembrano così lontane, quando invece Tunisia e Italia sono vicinissime.

Quando hai cominciato il tuo "attivismo a fumetti"?

C'è stato un evento, lo ricordo bene anche se ero piccola, e cioè come cambiò l'atteggiamento dopo l'11 settembre nei confronti delle mie due sorelle grandi che indossavano il velo. Prima vivevano una vita tranquilla, dopo la gente le insultava e non capivo perché...Quando chiedevo, ricevevo risposte molto vaghe. Quindi ho deciso di provare ad uscire con il velo e vedere cosa sarebbe successo. Ricordo bene che un bambino della mia stessa età mi ha urlato contro "talebana, terrorista". È lì che ho iniziato il mio attivismo vero contro la discriminazione e il razzismo. A 14 ho messo su il progetto

del "fumetto interculturale": scrivevo storie di ragazze con il velo, di bambini vittime delle guerre nel mondo, di razzismo quotidiano di ogni genere. Il fumetto è semplice e comprensibile a tutti, grandi e piccoli, istruiti e poco istruiti, le persone leggono molto più volentieri un fumetto che un articolo di giornale.

Come vivi oggi lo "sguardo dell'altro"?

Sia personalmente che nelle storie che racconto uso molto l'ironia. Penso che in certe situazioni non dobbiamo metterci sulla difensiva, si creerebbero solo muri ancora più alti. Uso molto anche l'autoironia per alcune tematiche per esempio quando racconto gli "scleri quotidiani" di una giovane musulmana a Roma.

Non essere ancora cittadina italiana, dopo 18 anni, quali effetti ha avuto sulla tua vita?

Mi ha limitata molto sul lavoro: per esempio non sono potuta andare in Irlanda perché avere il visto era complicatissimo e non ho potuto fare un paio di master che mi sarebbero piaciuti perché richiedevano la cittadinanza italiana. O, ancora, sono giornalista ma non sono riconosciuta dall'ordine dei giornalisti.

ilfumettointerculturale.wordpress.com

SOTTO IL VELO - È una striscia a fumetti che racconta con ironia la sua quotidianità di ragazza che ha liberamente scelto di portare il velo in Italia.

TAKOUA BEN MOHAMMED - Nata a Douz in Tunisia nel 1991, è cresciuta a Roma dall'età di 8 anni. Diplomata alla Nemo Academy of Digital Arts di Firenze, studia giornalismo a Roma. Autrice del catalogo "Woman Story", ha fondato il progetto "Fumetto interculturale" a soli 14 anni. Collabora con la redazione Rete Near Antidiscriminazione dell'Unar, con la rivista Ana Lehti e con la produzione Fargo Entertainment. È appena uscito il suo ultimo libro a fumetti "Sotto il velo", Becco Giallo edizioni.



Takoua Ben Mohamed
Sotto il velo
2017 Becco Giallo

SWAZILAND

NELL'ANTICO REGNO AFRICANO DELLE DONNE TRISTI

Un Paese ancorato ad un passato patriarcale condanna le donne a ruoli di comparse

"La voce delle donne in questo Paese manca, e noi vogliamo ricordarlo e chiedere che le leggi siano rispettate". A parlare è Doo Aphane, voce storica del movimento femminista dello Swaziland durante una delle numerose manifestazioni organizzate dalla sua associazione. Lo Swaziland, piccola enclave di 1 milione e mezzo di abitanti nel cuore del Sudafrica, è l'ultimo e il più antico regno del continente africano. Qui la popolazione femminile è il 52% ma la loro rappresentanza in ambito politico, lavorativo, sociale è praticamente nulla. Nonostante il Paese abbia ratificato alcuni accordi internazionali come la Cedaw, e che nel 2010 abbia sottoscritto una *National Gender Policy*, lo Swaziland rimane un Paese profondamente patriarcale, dove le donne sono discriminate in tutti gli ambiti della vita: subiscono matrimoni precoci, hanno meno possibilità di accesso all'istruzione rispetto ai fratelli maschi, spesso non vengono iscritte all'anagrafe e, se rimangono incinta vengono espulse dalla scuola. Solo in rarissimi casi riescono ad essere leader comunitarie, a possedere terra o ricevere eredità. Nonostante la monarchia e un regime

oscurantista (*li partiti politici sono proibiti, giornali e mezzi di comunicazione indipendenti anche ndr*), la società civile swazi è piuttosto organizzata e attiva e molte sono appunto le associazioni femministe che si battono perché i diritti delle donne siano conosciuti e riconosciuti: tra loro alcuni dei nostri partner storici come Swagaa (*Swaziland Women Action Group Against Abuse*) o Sywon (*The Swaziland Young Women's Network*) o Wilsa (*Women in law*) che nel tempo hanno fatto manifestazioni, raccolto firme e fatto, anche insieme a noi, un grosso lavoro di advocacy per la partecipazione delle donne in politica come previsto dalla Costituzione. Chiedere il rispetto della Costituzione è solo una delle tante iniziative delle femministe swazi: "La nostra prossima sfida – ci dice Cebile di Swagaa – sarà l'approvazione della legge contro la violenza domestica (*Sexual Offence and Domestic Violence Bill*). Una legge che è urgentissima visto che qui le donne vengono ritenute inferiori agli uomini e subiscono molte violenze anche in ambito familiare. Il problema è che attualmente le priorità sui diritti delle donne e sui diritti umani non sono portate avanti da nessun politico. "Avere

delle donne in Parlamento -conclude- ci garantirebbe per lo meno un avanzamento delle politiche femminili". Ed è proprio sulla legge sulla violenza domestica che si è concentrato parte del lavoro fatto con COSPE insieme a una rete di associazioni femminili della società civile che, nell'ambito del progetto *Capacity building*, ha contribuito a scrivere un rapporto ombra in occasione della valutazione Upr (*Universal Periodic Review*). Tale report, presentato nel 2016 a Ginevra, è stato frutto di un lungo percorso partecipativo che ha coinvolto 26 associazioni e gruppi della società civile sui temi dei diritti civili e politici, diritti economici, sociali e culturali, diritti delle donne, genere e Lgbtbi, diritti dei bambini e degli adolescenti, e ha visto in prima fila l'impegno di *Lawyers for Human Rights (Lhr)*, la collaborazione di Amnesty International Sudafrica, Salc - *Southern Africa Litigation Centre* e Ibhari - *International Bar Association's Human Rights Institute* con il nostro coordinamento. Lo scopo del report era quello di sensibilizzare i governi degli stati membri delle Nazioni Unite che dovranno fare le raccomandazioni al governo Swazi in occasione del periodico Upr - ovvero, un

GENDER INEQUITY INDEX

0,566 VALUE 137 RANK

meccanismo di monitoraggio dell'*Human Rights Council (Hrc)* per migliorare la situazione dei diritti umani all'interno dei 193 Paesi membri delle Nazioni Unite. Molte di quelle raccomandazioni sono andate, finora, disattese. E il lavoro è ancora lungo, soprattutto nell'ambito dei diritti umani e civili.

Lo Swaziland è infatti un Paese di apparente calma e di grandi squilibri: il 66% della popolazione non mangia a sufficienza, il 29% della popolazione è malata di Aids e i 200.000 orfani (23% della popolazione) vengono privati della terra e istituzionalizzati nei tanti orfanotrofi o accolti come servi, o peggio, nelle famiglie dei parenti. Il Re, Mswati III, è fra gli uomini più ricchi del pianeta, controlla il 60% dell'economia swazi attraverso la sua holding "Tibiyo Taka Ngwane" e altre imprese, non solo swazi, come la sudafricana Mtn di telefonia, di cui ha imposto il monopolio nel Paese. Inoltre, 45enne, pratica la poligamia con mogli ragazzine, di cui la quindicesima, 18enne, è stata annunciata tre giorni prima delle elezioni. Un Paese, insomma, dove ancora oggi la ricerca di un equilibrio fra sistema tradizionale e sistema moderno costituzionale lascia irrisolti nodi importanti rispetto al bilancio dei poteri, all'accesso pieno ai diritti e alla partecipazione democratica.

Approfondisci le informazioni sul nostro sito www.cospe.org e sostieni e i nostri progetti in Swaziland.



MATRIMONI FORZATI

1% delle quindicenni è sposato (UNICEF 2016)

7% delle diciottenni è sposato (UNICEF 2016)

VIOLENZA CONTRO LE DONNE

2 su 3 ragazze hanno subito una qualche forma di violenza sessuale durante la loro vita (UNICEF 2007)

SALUTE RIPRODUTTIVA

0,4% delle donne muore durante il parto

7% delle adolescenti tra i 15 e 19 anni rimane incinta

ISTRUZIONE

39% delle ragazze è iscritto alla scuola secondaria rispetto al 33% dei ragazzi (wikigender.org)

82% delle donne maggiori di 15 anni è alfabetizzato rispetto all'84% degli uomini (wikigender.org)

LAVORO

40% delle donne in età lavorativa ha un lavoro, rispetto al 61% degli uomini

IN POLITICA

14,7% dei seggi in Parlamento è assegnato a donne

CONTESTO LEGALE

- ✘ Il Marriage Act del 1964, prevede che l'età minima del matrimonio sia 21 per gli uomini e per le donne
- ✘ La Costituzione prevede che il matrimonio possa essere stipulato solo con il pieno consenso dei coniugi
- ✘ La Costituzione (2006) riconosce gli stessi diritti legali agli uomini e alle donne
- ✘ Secondo la legge consuetudinaria non esiste un'età minima per sposarsi: donne e uomini sono considerati pronti per il matrimonio una volta raggiunta la pubertà
- ✘ Sia uomini che donne possono avviare il divorzio per adulterio o abbandono
- ✘ Sotto il diritto consuetudinario il divorzio è molto difficile
- ✘ La poligamia non è riconosciuta sotto la legge civile ma la legge consuetudinaria consente agli uomini di prendere un numero illimitato di mogli
- ✘ La poligamia è più comune nelle zone rurali
- ✘ L'aborto è permesso per salvare la vita o la salute della madre o a causa di una disfunzione fetale

SPICE GIRLS: LA RIVINCITA SA DI PEPERONCINO E POMODORO

Di Lisa Capretti*



E se vi dicessimo che ci sono le Spice Girls anche in Swaziland? Noi le abbiamo incontrate a Tikhuba, una comunità nel Plateau del Lubombo, dove è presente uno dei centri di trasformazione e dove un fantastico gruppo di donne realizza la *cayenne pepper sauce*, la salsa piccante molto usata e uno dei prodotti principali del brand Lubombo Eco Products. A Tikhuba arrivano anche le donne di altri centri di lavorazione presenti all'interno della regione. Ma come è nata questa cooperativa di "donne piccanti"? Le *spice girls* si sono riunite per parlare di cosa volevano e sapevano fare per migliorare il reddito delle loro famiglie, poi hanno capito che "insieme è meglio" e si sono costituite in cooperativa. Producono e vendono salsa ma anche patate dolci e succhi di frutta. La loro attività, negli ultimi mesi, è andata molto bene. Senza esitare, hanno sottolineato che la loro vita è decisamente migliorata! Fino a qualche anno fa era una lotta quotidiana riuscire a portare lo stipendio nelle loro case "homestead", mentre adesso possono vivere più serenamente grazie all'attività che portano avanti con passione.

"LE DONNE DELLE COMUNITÀ RIPARTONO DALLA CAYENNE PEPPER SOUCE"

Per poter sviluppare il marchio della salsa e non dover dipendere da fornitori esterni sono necessarie quantità di materie prime sempre maggiori, dato che la fornitura che le donne hanno a disposizione non sempre è sufficiente. In questo momento, per esempio, devono risolvere il problema del trita-peperoncino: questo arnese sta avendo dei problemi e sta rallentando i tempi di lavoro. Sono un fiume in piena queste donne infaticabili e dicono che vorrebbero fare ancora formazione sulle fasi di marketing e sull'estrazione del succo di peperoncino, così da poter realizzare nuovi prodotti. Non avendo un negozio dove vendere la salsa, continuano a venderla per le strade delle comunità. Altro piccolo mercato dove poter diffondere questi

articoli è quello dello Shewula Mountain Camp, il progetto di ecoturismo comunitario più riuscito nell'Africa meridionale, nato nel 2000 da un progetto COSPE e oggi interamente gestito dalla comunità la quale condivide i profitti, con la speranza di migliorare le condizioni di queste zone molto povere. Le donne delle spezie sono anche consapevoli che devono migliorare il packaging e l'etichetta che ora ha un codice a barre che non viene accettato dai rivenditori e, inoltre, non riporta la data di scadenza. Una delle tante cose in corso di miglioramento e sulle quali queste donne sembrano davvero più che mai determinate. La nuova frontiera è trovare nuovi mercati e organizzare più eventi nella regione, anche mensilmente, durante i quali, dicono, sarebbe interessante mettere in mostra i loro prodotti, provando a venderli, e per farsi conoscere nelle principali città del Lubombo: da Big Bend, Simunye fino a raggiungere, il grande mercato di Manzini, nella regione vicina.

*stagista COSPE

ARRIVANO ALL'ONU I DIRITTI DELLE DONNE SWAZI

Intervista di Emanuela Zuccalà per "Io donna" del 7 aprile 2016

Lo Swaziland è uno Stato minuscolo (17mila chilometri quadrati, più o meno come il Lazio) incastonato dentro al Sudafrica, tra le poche monarchie assolute rimaste al mondo e l'unica del continente africano. Questo luogo paralizzato nel passato, dove un re poligamo dallo scettro dorato possiede palazzi e jet privati mentre la popolazione (circa un milione di abitanti) vive per lo più sotto la soglia di povertà, ogni tanto fa notizia per un unico evento, un'esplosione d'esotismo spettacolare e terribile: l'ultima domenica d'agosto, il sovrano Mswati III sceglie l'ennesima sposa fra trentamila ragazze (tra gli 8 e i 22 anni) che accorrono da lui per la cerimonia Umhlanga, o Danza delle Canne. Sono giovanissime, persino bambine di cinque anni, che cantano e danzano a seno nudo nella speranza di entrare nella dimora reale dalla porta principale. E così, nei suoi trent'anni di regno, il monarca ha collezionato già 15 mogli e 24 figli, ma difficilmente eguaglierà il padre Sobhuza II: lui di mogli ne aveva 70, di figli oltre duecento e il suo regno era durato oltre ottant'anni, incoronato quand'era in fasce.

"Quella cerimonia viola i diritti delle donne e delle bambine e, nella confusione della folla che vi partecipa, le espone al rischio di abusi sessuali. Ma purtroppo è solo la parte più visibile della condizione drammatica delle donne nel mio Paese" spiega Lomcebo Dlamini, 43 anni, lunghe trecce, viso acqua e sapone e un ventennale impegno per l'uguaglianza di genere nel suo Swaziland. Avvocatesa, voce autorevole di una società civile che solo da poco sta nascendo all'ombra dello scettro reale, è cofondatrice e segretaria di *Lawyers for Human Rights*, un'associazione che si batte per i diritti umani e i diritti delle donne. Obiettivi ampiamente disattesi nel Paese ancora fermo al 141esimo posto (su 187 Stati) nell'indice di sviluppo umano dell'Onu, e con l'incidenza di Hiv più alta del mondo (il 23% della popolazione ne è affetta). Nel marzo del 2016 Lomcebo era a Ginevra, al Consiglio dell'Onu per i Diritti umani, per presentare con altre organizzazioni un report dettagliato sullo Swaziland dove si pretende più giustizia sociale, più libertà d'espressione e sforzi veri verso la parità di genere. Una battaglia sostenuta dalla Ong italiana COSPE, presente in Swaziland dal 1998 con vari progetti di cooperazione

Lomcebo, che tipo di discriminazioni subiscono le donne nel tuo Paese?

La nostra è una società patriarcale, basata sulla tradizione. Anche se la Costituzione del 2006 ha sancito la parità di genere, molte leggi continuano come se niente fosse a discriminare le donne e le pratiche tradizionali le relegano in secondo piano. Per esempio? Per la tradizione, le donne possono possedere solo abiti e oggetti domestici ma non case né terre. Le vedove devono portare il lutto per cinque anni: è loro proibito coltivare i campi, dunque non posso-

no produrre cibo per i figli e finiscono in povertà. Se insegnano nelle scuole statali devono andarsene perché gli enti statali sono legati alla monarchia, che è la guardiana della tradizione. E non possono entrare in politica. Ricordo una donna che stava per candidarsi alle elezioni del 2013: il marito morì e il capo della sua comunità decretò che lei doveva rinunciare, perché il lutto veniva prima di tutto.

Nel vicino Sudafrica le violenze sessuali hanno numeri da record. Com'è la situazione in Swaziland?

Molto simile. Da noi le donne sono considerate inferiori, dunque oggetto di abusi fisici e sessuali. Insieme a COSPE stiamo premendo per una legge che criminalizzi la violenza sessuale e domestica: le vecchie norme parlano solo di "aggressione", ma prevedono pene molto lievi. È una questione che ancora non

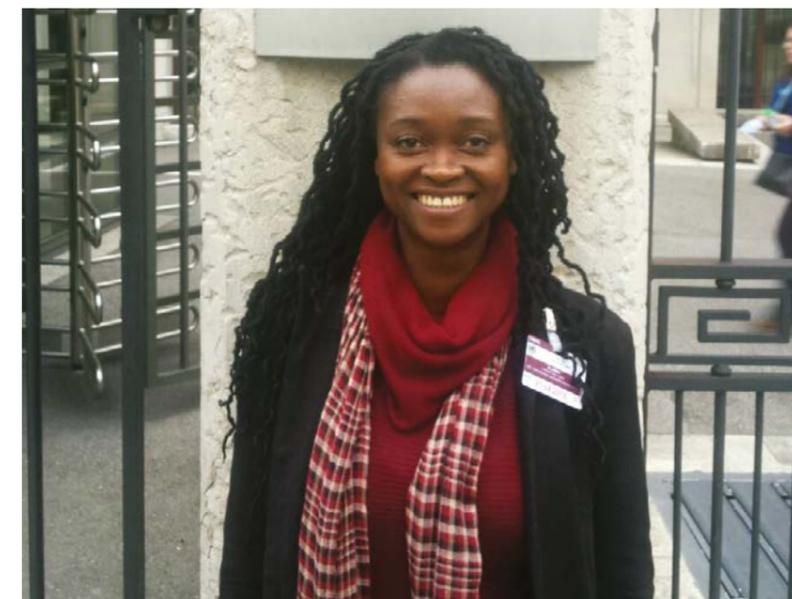
viene presa seriamente. Per non parlare delle persone omosessuali, discriminate persino nell'accesso alla sanità: anche per loro ci stiamo battendo.

Hai mai corso rischi a causa del tuo attivismo?

È un'attività pericolosa: noi difensori dei diritti umani siamo costantemente sotto sorveglianza, poiché il governo pensa che danneggiamo l'immagine del Paese all'estero. Alcuni miei colleghi sono stati arrestati, e io interrogata. Anche le famiglie ne subiscono le conseguenze: ai nostri figli sono state negate delle borse di studio.

Cambierà qualcosa, dopo i colloqui a Ginevra?

Lo speriamo. Ma per me è già un risultato importante che la società civile in Swaziland si stia finalmente unendo per chiedere più democrazia.



LE DONNE COMBATTENTI DI DANIELA MOROZZI

Intervista di Pamela Cioni



Foto di D. Ugolini

Ci sono storie che Daniela Morozzi ama raccontare più di altre, nel suo lavoro di attrice. Sono storie che guardano al nostro mondo "un po' in crisi" e tentano di trasformarlo in un luogo migliore. Per lei lavoro e impegno sociale sono facce della stessa medaglia. Diventata famosa con il ruolo di Vittoria Guerra nella fiction "Distretto di Polizia", Daniela è stata spesso protagonista di spettacoli teatrali "impegnati" come "l'Articolo femminile" o, più recentemente, "Rosaceleste", una conferenza-spettacolo sugli stereotipi dei libri per bambini e bambine a partire dal libro di Irene Biemmi "Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari". Attiva anche nel movimento "Se non ora quando", è stata molte volte anche madrina di eventi o campagne COSPE proprio sui diritti delle donne. Con lei abbiamo parlato proprio del tema del femminile in Italia, nel suo lavoro, nella sua vita quotidiana.

Come coniuga il suo lavoro di attrice e l'impegno sociale?

Per me sono la stessa strada: mi piace raccontare delle storie che rappresentino quello che vivo e anche la mia idea di un mondo possibile. In fondo raccontare è il mestiere dell'attore e credo che sia importante unire la visibilità e la notorietà alla credibilità.

Intuisco che è importante raccontare storie che abbiano aderenza alla realtà anche se spesso negli spettacoli o letture che porto in scena non mi riferisco alla cronaca: ad esempio il nuovo lavoro a cui sto lavorando parla di un profugo, ma non è cronaca, è una storia di Conrad. Non è insomma teatro civile classico. Mi è sempre interessata la politica

fin da ragazzina e ho pensato che potesse essere anche la strada della mia vita. Così non è stato ma adesso la faccio unendola al mio lavoro.

Si è spesso spesa proprio per i diritti delle donne. Cosa pensa dell'attuale situazione in Italia?

Non si può negare che alcune cose siano cambiate nel corso degli anni, per esempio con il movimento "Se non ora quando" è successo qualcosa di importante.

Se non altro in fatto di consapevolezza, ma mancano ancora tante cose da fare: la società è in continuo cambiamento ma spesso non è rappresentata, nei film, in tv, nei libri. Ad esempio con

Irene Biemmi e "Rosaceleste" abbiamo portato in scena una sua ricerca fatta sui libri per bambini e dove si vede che ancora si rappresenta un rapporto tra uomini e donne fermo agli anni '50: la donna fragile e docile che sta a casa e l'uomo forte che lavora.

Eppure la società è più veloce di queste rappresentazioni. Dobbiamo cominciare a inserire il cambiamento anche nel linguaggio.

Discutiamo ancora se è giusto usare "ministra" o no, ma questa non è solo una questione linguistica, parlare di ministre vuol dire dare la possibilità a ogni bambina di pensare di diventarlo. Dobbiamo dare un'accelerata a questi processi come donne ma anche come

uomini. Occorre un cambiamento culturale. Comunque sono ottimista, qualcosa è successo e sta succedendo: ad esempio la rivolta contro certi modelli femminili della pubblicità e altri attacchi nei confronti del corpo delle donne. E poi sono nati nuovi movimenti come "Se non ora quando", che poi si incascano, crollano etc... ma esistono!

Lei in un'intervista ha detto che le piacciono le donne combattenti. Cosa intende?

Sono le donne che consapevolizzano un problema e che si mettono in gioco. Sono le donne che credono che si possano cambiare le cose e io ci credo profondamente, sia a livello personale che culturale, e che si debba cominciare a rivoluzionare il mondo a partire dalla propria esperienza personale dando una proposta di vita diversa. Ci vuole coerenza tra quello che uno dice, e scrive e quello che uno fa. Tra la ricerca professionale e la vita quotidiana. La parola d'ordine è consapevolezza.

Nel tuo lavoro, hai mai incontrato qualche ostacolo in quanto donna?

L'ostacolo maggiore è stato il pregiudizio. Una caratteristica come me per esempio si vede preclusa tutti i ruoli da protagonista. Io faccio sempre l'amica della bella! Forse dovremo scrivere di più, le donne dovrebbero scrivere di più e proporre serie o film dove il femminile sia diverso.

Comunque è una lotta dura: il mondo del cinema e della tv è maschile e maschilista. "Distretto di polizia", 15 anni fa aprì una strada in qualche modo con un commissario donna, Isabella Ferrari, che portava in tv una prima figura di donna potente che faceva indagini e comandava un'intera caserma.

Le cose cambiano piano piano, semplice non è. Viviamo in una società stereotipata dove l'immaginario è ancora maschile. Dobbiamo tenere alta la guardia ed essere protagonisti di un cambiamento culturale. E anche per quella maschile, che non stanno messi bene. Per loro ci sono stereotipi molto violenti: possono fare tutto tranne piangere ed essere fragili.

L'aggettivo femminuccia è per un bambino quanto di più pesante possa ancora accadere. E questo è terribile.

CARLOTTA PER LE DONNE AFGANE



Attrice di lungo corso, interprete di molti film e di alcune popolari fiction televisive come "Tutti pazzi per amore" o "Braccialetti rossi", Carlotta Natoli ha prestato la propria immagine per la campagna solidale "Vite preziose" di COSPE in sostegno delle donne afgane. È stata lei infatti il volto dell'annuncio stampa e la voce per lo spot tv e radio: "in questo momento di infelici individualismi - ha detto - noi tutti siamo chiamati ad un compito grande. Dobbiamo sviluppare la capacità di agire con coraggio per la creazione di interazioni forti, vere, leali". Ed è stata la vicinanza emotiva con le donne afgane e la difficile vita che molte di loro stanno vivendo che ha avvicinato Carlotta alla nostra campagna e che l'ha fatta aderire con convinzione a questa iniziativa.

GINEVRA PER LE DONNE DEL MONDO



Foto di Mansaku/Profeti per gonevis.it

Ginevra Di Marco canta le donne e per le donne. È questa una costante della sua produzione anche se, naturalmente, non ne è l'unico tratto distintivo. Alle donne ha dedicato una tappa del progetto "Stazioni Lunari" con un concerto collettivo per l'8 di marzo, ovvero "Matrilineare" (con Cristina Donà, Paola Turci e Sara Lorenzi). Il suo ultimo lavoro "La Rubia canta la Negra" è l'omaggio a una grande donna, cioè la cantante argentina Mercedes Sosa. Una grande voce ma anche un grande esempio di impegno civile: "Mercedes Sosa ha cantato il dolore del suo popolo negli anni della dittatura - ci dice Ginevra - ma poi ha rappresentato il dolore della gente di tutto il mondo, e perciò ha avuto questo successo planetario. È una figura che ha mantenuto una coerenza quasi feroce con i suoi ideali". "Mi è sempre piaciuto - continua - essere un mezzo attraverso il quale certe figure possono proseguire il proprio viaggio, essere un tramite per portare un po' di cultura e impegno civile e sociale alle persone che mi seguono". Ed è per amore di questo impegno civile che Ginevra di Marco e il suo compagno e musicista Francesco Magnelli accompagnano COSPE in tante iniziative e aprono le porte dei loro concerti a noi e ai nostri volontari per raccontare le storie delle persone con cui lavoriamo e, in particolare delle donne.

INIZIATIVE E CAMPAGNE

GUARDIANE DELLA TERRA



La salute delle donne è il futuro della Terra. È questo il tema al centro della campagna "Guardiane della terra" lanciata nel settembre scorso dal "Coordinamento Donne Salute Ambiente", una rete che riunisce oltre 50 organizzazioni nazionali e internazionali attive nella difesa dell'ambiente e della salute, con particolare riferimento alla dimensione di genere. Obiettivo della campagna è chiedere che la prevenzione primaria, la tutela del territorio e il coinvolgimento della cittadinanza nelle decisioni riguardanti politiche ambientali, siano gli assi portanti delle politiche pubbliche in materia ambientale e sanitaria.

INFO: GUARDIANEDELATERRA.JIMDO.COM

NON UNA DI MENO



Nata in Argentina nel 2015 "Ni una menos" è una campagna che unisce attiviste, giornaliste e migliaia di persone che vogliono dire "basta" al femminicidio e alle varie forme di violenza contro le donne e chiedere un cambiamento politico e sociale. In Italia "Non una di meno" arriva subito dopo con lo stesso intento, e molte sono state fino ad oggi le iniziative: dalla celebrazione della giornata del 25 novembre fino allo sciopero del "Lottomarzo".

INFO: NONUNADIMENO.WORDPRESS.COM

CUORE. L'UNICO MUSCOLO DA ALLENARE PER BATTERE UNA DONNA



Questo è un progetto che comprende una vera e propria campagna di comunicazione e sensibilizzazione, pensato per offrire a istruttori e dirigenti sportivi, di entrambi i sessi, gli strumenti e le competenze di cui hanno bisogno per promuovere un comportamento rispettoso tra i loro giovani sportivi. Una formazione che li aiuti a riconoscere dinamiche di violenza di genere spesso sottili e nascoste, contribuendo in questo modo a prevenire l'insorgere di forme di violenza, abuso e discriminazione rivolte verso le donne.

INFO: EXTRAFONDENTE-OS.ORG/CUORE/IL-MANUALE

PUNTO DONNE E LA COLLABORAZIONE CON CAMST E DIRE



Il sito "puntodonne.it" nasce nell'ambito di un progetto di informazione e sensibilizzazione sui diritti delle donne realizzato da COSPE e Camst in collaborazione con l'associazione D.i.Re (*Donne in rete contro la violenza*) e ha il duplice obiettivo di informare e di dare strumenti concreti alle donne in difficoltà che cercano sostegno e protezione per uscire dalla spirale di violenza quotidiana. COSPE ne cura, da oltre tre anni, la parte dei contenuti strettamente informativi: pubblicando le ultime ricerche sul tema della violenza sulle donne, sondaggi, dati statistici, ma anche tutte le novità legislative relative alle leggi sulle donne in Italia. Monitora giornali, siti nazionali e internazionali, e rileva gli eventi e i fatti più gravi o capaci di innescare un dibattito. Camst, COSPE e D.i.Re hanno realizzato la campagna "È ora di cambiare tono" e, nel 2016, "Exit: uscite di sicurezza dalla violenza": il primo vademecum aziendale che raccoglie appunti e consigli utili per la prevenzione e il contrasto della violenza maschile contro le donne. Un progetto editoriale unico reso più efficace dai disegni della illustratrice e vignettista Stefania Spanò, in arte Anarkikka.

INFO: PUNTODONNE.IT

I PROGETTI



AFGHANISTAN



VITE PREZIOSE

Vite preziose è un progetto che mira a ridurre la costante situazione di violazione dei diritti delle donne afgane, in particolare avviando due centri di assistenza legale e socio-psicologica a Kabul e Herat per donne e ragazze vittime di violenza e rafforzando le iniziative della "Casa protetta" di Kabul che ospita circa 100 bambine e giovani donne ogni anno. Sono stati inoltre creati almeno 10 comitati in difesa dei diritti di genere, attivi nel promuovere iniziative a sostegno dell'indipendenza femminile.



AHRAM

Il progetto "Afghanistan Human Rights Action and Mobilisation" ha l'obiettivo di valorizzare il rispetto per i diritti umani e le libertà fondamentali in Afghanistan e di sostenere e proteggere i diritti umani e i loro difensori. Lo fa attraverso il sostegno alla società civile, la creazione di spazi sicuri per i difensori dei diritti umani, una campagna nazionale di sensibilizzazione sulla situazione dei diritti umani e una campagna internazionale di advocacy intitolata "Women for change" che nel luglio del 2017 è arrivata a presentare un'audizione al Parlamento Europeo a Bruxelles.

ALBANIA



CENTRO DONNE "PASSI LEGGERI"

Il Centro è nato nel 2001, finanziato inizialmente dal Programma di Sviluppo Umano Pasarp-Unops e dagli enti locali italiani: Regione Toscana, Regione Emilia Romagna e Comune di Forlì e, in seguito, da programmi finanziati dalla Cooperazione italiana e da fondi comunitari. Dal novembre 2003 il gruppo gestore del Centro Donna "Passi Leggeri" a Scutariha costituito un'associazione di donne a livello locale che oggi gestisce il Centro e le sue attività: un asilo nido, un centro antiviolenza, un ristorante.

ANGOLA



DONNE AL CENTRO

Il progetto lavora per migliorare le politiche e le pratiche di buon governo nell'ambito di genere a livello nazionale. Partendo dal rafforzamento della società civile angolana e della sua partecipazione nella pianificazione, realizzazione e monitoraggio di pratiche inclusive per le donne delle comunità rurali di Benguela, Cubal e Ganda. Per questo il progetto lavora con le associazioni formali e informali di donne cercando di rafforzarne le competenze e la capacità di incidenza politica. Promuove inoltre percorsi condivisi con le istituzioni e una campagna di informazione per tenere aggiornata l'opinione pubblica.

EGITTO



MY LIFE BACK

COSPE, presente in Egitto dal 1998, lavora oggi per la difesa dei diritti delle bambine, delle ragazze e delle donne a fianco di due associazioni di donne egiziane: l'Association of the Egyptian Female Lawyers (Aefl) attiva dal 2008 e Cewla - Centre for Egyptian Women's Legal Assistance. L'intervento di COSPE si concentra nell'area di Boulaq Al Dakrou, alla periferia del Cairo. Qui, in collaborazione con Cewla, è stato avviato un "Centro Donne": uno spazio dove ricevere aiuto e assistenza in caso di necessità, condividere esperienze, recuperare autostima, consapevolezza del proprio ruolo nella società e rafforzare le proprie capacità attraverso percorsi

formativi e attivare le proprie risorse e potenzialità in ottica auto-imprenditoriale. Il Centro, attivo 365 giorni l'anno, fornisce inoltre anche assistenza alle strutture sanitarie locali, formazione sulla sicurezza personale e assistenza legale.



ACCESS TO JUSTICE

"Access to Justice" lavora attraverso il nostro partner locale Cewla per il miglioramento dell'accesso ai diritti da parte di gruppi vulnerabili, vale a dire le donne vittime di violenza che vivono in zone emarginate dell'Egitto (Giza, Governatorato di El-Gharbia, Governatorato di Fayoum). Lo scopo è quello di dare a queste donne una maggiore consapevolezza dei loro diritti come cittadine e come individui, come condizione necessaria per il percorso di emancipazione della società.

TUNISIA



CASA RAYHANA

Il Governatorato di Jendouba, nord ovest della Tunisia, è una delle zone più emarginate del Paese, dove il tasso di disoccupazione femminile è tra i più elevati. Questa regione è legata essenzialmente all'agricoltura e la maggior parte delle donne vive in condizioni di povertà e precarietà. Qui è nato nel 2012, grazie alla collaborazione tra COSPE e l'Associazione di Donne Tunisine per la Ricerca sullo Sviluppo (Afturd), il "Centro donne solidarietà Rayhana": un centro polivalente, uno spazio pubblico e privato allo stesso tempo, che è luogo di incontro per le donne, equipaggiato con una biblioteca, una caffetteria, una sala internet e uno spazio per

bambini. Per assicurarne l'autogestione e l'autofinanziamento il Centro è anche uno spazio nato per creare nuove possibilità di lavoro per le donne attraverso la costituzione di cooperative e di microimprese.

SWAZILAND



WOMEN IN NETWORK

Il progetto Win, coordinato da COSPE e Swaaga (Swaziland Action Group Against Abuse) e co-finanziato dalla UE, ha sostenuto nel 2015 la nascita di una rete di associazioni femminili e la sta sostenendo perché sia riconosciuta a livello regionale e nazionale. Il network è composto da 17 coalizioni che rappresentano altrettante comunità della Manzini e Lubombo Region, composte da circa 20 donne ciascuna. Le coalizioni hanno il compito di identificare le questioni rilevanti di ogni comunità su cui intervenire in ottica di miglioramento della qualità della vita, e portarle all'attenzione delle istituzioni, della società civile e dell'opinione pubblica e di promuovere all'interno delle stesse comunità i diritti delle donne, e i diritti umani. Questa prima mappatura è stata sistematizzata nella cosiddetta AGENDA: uno strumento di lavoro in cui oltre ai bisogni e le necessità delle comunità le coalizioni propongono anche delle

soluzioni e i possibili ruoli degli attori formali e non formali del territorio. Undici sono i settori rilevanti su cui si sono concentrate le donne: salute, prevenzione dell'HIV/AIDS, acqua, sicurezza, violenza contro le donne, partecipazione, uguaglianza e decision making, educazione, welfare, economia, centri donne ed infrastrutture.

COSPE

COSPE onlus nasce nel 1983 ed è un'associazione privata, laica e senza scopo di lucro. Operiamo in 30 Paesi del mondo con circa 150 progetti a fianco di migliaia di donne e di uomini per un cambiamento che assicuri lo sviluppo equo e sostenibile, il rispetto dei diritti umani, la pace e la giustizia tra i popoli. Lavoriamo per la costruzione di un mondo in cui la diversità sia considerata un valore, un mondo a tante voci, dove nell'incontro ci si arricchisce e dove la giustizia sociale passi innanzitutto attraverso l'accesso di tutti a uguali diritti e opportunità.

Tra le sfide del cambiamento che ci poniamo ancora oggi c'è l'equità di genere. Le nostre priorità in questo ambito sono: lo sviluppo della cittadinanza attiva e di pratiche partecipative con un'ottica di genere, inclusiva e plurale; i diritti e l'empowerment delle donne attraverso un focus specifico sulla violenza di genere e il rafforzamento del ruolo pubblico, la promozione di percorsi di autonomia economica, in particolare nel mondo rurale e nell'economia sociale e solidale, la promozione e la realizzazione di spazi anti-sessisti.

WWW.COSPE.ORG

COSPE ONLUS

Sede nazionale
Via Slataper 10
50134 Firenze
T 055 473556
info@cospe.org

DONA ORA!



CREDITS

Progetto grafico: Barbara Menin

Progetto editoriale: Debora Angeli, Pamela Cioni, Anna Meli

Foto: archivio COSPE tranne diversa segnalazione

Hanno collaborato Chiara Aliverti, Nacyb Allouchi, Miriam Bacchin, Lisa Capretti, Cristiana Cella, Federica Cova, Silvia D'Antonio, Alketa Leskaj, Caterina Manzi, Elena Migliavacca, Susi Monzali, Maria Vittoria Moretti, Anna Pramstrahler, Silvia Ricchieri, Maria Donata Rinaldi, Ada Trifirò, Emanuela Zuccalà,

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo del progetto:
"Vite Preziose - progetto integrato per la restituzione della dignità alle donne afgane"

Ringraziamenti speciali a Doaa Al-Adl e Stefania Spanò alias Anarkikka.



I contenuti della pubblicazione sono totale responsabilità di COSPE e non rispecchiano in nessun modo il punto di vista dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo



I contenuti della pubblicazione sono totale responsabilità di COSPE e non rispecchiano in nessun modo il punto di vista dell'Unione Europea.

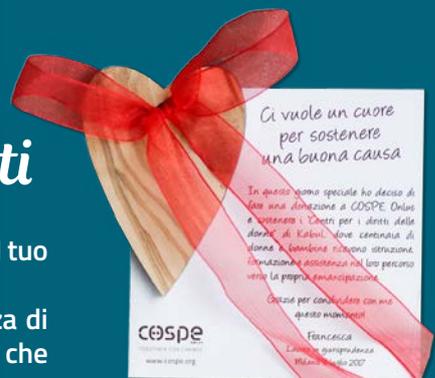
*C'era una volta
un'occasione speciale
da celebrare...*

*e c'era una bomboniera che
diventava un cuore pieno di diritti*

Regala le bomboniere solidali cuore ad ogni invitato alla tua festa, che sia il tuo matrimonio, la tua laurea o il battesimo e comunione dei tuoi figli. Darai così l'opportunità alle donne e alle bambine del Centro Antiviolenza di Kabul di studiare e migliorare le loro condizioni di vita. Un dono prezioso che riempirà il cuore di molte persone qui e in Afghanistan.

È saranno tutti felici e contenti.

Per maggiori informazioni visita il sito bomboniere.cospe.org



cospe
ONLUS

TOGETHER FOR CHANGE